



# POLITICHE **PIEMONTE**

WELFARE E NON PROFIT

**32**

---

# INDICE

NUMERO CURATO DA MARCO RIVA

- EDITORIALE  
WELFARE E NON PROFIT  
DI MARCO RIVA..... 3
  
- SCENARI FUTURI DEL WELFARE IN ITALIA  
DI NICOLA SALERNO ..... 5
  
- I SERVIZI SOCIALI TRA DOMANDA CRESCENTE E RISORSE SCARSE:  
UN NUOVO RUOLO PER LA FINANZA LOCALE  
DI LUCA BISIO E DANIELE VALERIO..... 10
  
- LA MAPPATURA DELLE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT IN PIEMONTE  
DI ALBERTO CRESCIMANNO, MARTINO GRANDE, LUCREZIA SCALZOTTO, PAOLO  
SIMONETTA, ANNA ELISA CARBONE, MICHELE CUPPONE, ENRICO SPATARO,  
SILVANA BONO, GABRIELLA GALLEANI, MAURO PENNAZIO ..... 13
  
- IL PIEMONTE: LABORATORIO DI INNOVAZIONE SOCIALE PER  
CONTRASTARE LA CRISI DEL WELFARE  
DI FRANCA MAINO..... 20
  
- RENDICONTARE IL VALORE SOCIALE ED ECONOMICO DELLE  
IMPRESE SOCIALI: LA SPERIMENTAZIONE DELLE RSET  
DI BARBARA BASACCO E LAURA SACCO ..... 23
  
- UN ESEMPIO DI VALUTAZIONE DI IMPATTO SOCIALE IN PIEMONTE.  
IL CASO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO E IL PROCESSO DI RENDICONTAZIONE  
SOCIALE  
DI LAURA CORAZZA..... 27

## EDITORIALE

### *Welfare e non profit*

di Marco Riva (Fondazione Rosselli)

Il welfare contraddistingue il tessuto culturale e l'architettura istituzionale dell'Europa e, oltre a rappresentare un modello di convivenza sociale basato sulla solidarietà, ha contribuito negli anni allo sviluppo dell'economia europea, garantendo più elevati livelli di benessere, una più equa ripartizione della ricchezza e la formazione di una solida classe media. Un dato rappresenta bene il legame tra welfare ed Europa: il welfare europeo vale il 58% del welfare mondiale, nonostante gli europei siano solo l'8% della popolazione mondiale. Tale sproporzione è inoltre destinata a crescere: nel 2050, secondo le previsioni demografiche, la popolazione europea costituirà solo il 4% di quella mondiale. In questo scenario, è ancora possibile sostenere il sistema di welfare?

In Europa si possono classificare diversi modelli di welfare: quello "socialdemocratico" dei Paesi scandinavi, quello "selettivo" di stampo anglosassone, quello "corporativo" tipico dell'Europa centrale, quello "mediterraneo" con carattere paternalista. Ognuno di questi modelli è stato concepito nel secolo scorso, in uno scenario socio-economico del tutto diverso rispetto ai rapidi mutamenti che stiamo vivendo: l'incremento esponenziale della popolazione mondiale e il suo invecchiamento, la globalizzazione, la diffusione delle nuove tecnologie, la crescita delle disuguaglianze, la disgregazione della famiglia tradizionale, la crisi finanziaria e l'insostenibilità dei debiti pubblici, la precarietà nei rapporti di lavoro, l'emergere di nuove tensioni sociali...

Uno dei fattori ad aver reso così compromessi gli equilibri del passato è senza dubbio l'invecchiamento demografico: dal 2001 al 2012 l'età media degli uomini in Italia è passata da 77,2 anni a 79,8; in sostanza, ogni 5 anni l'età media aumenta di 1 anno (in Europa ogni 5 anni aumenta di 1,5 anni). Questo dato impatta in maniera evidente su molti aspetti del sistema di welfare: in ambito sanitario, previdenziale, assistenziale.

L'incidenza della spesa sanitaria sul prodotto interno lordo si è quasi triplicata negli ultimi 50 anni in Europa, portandosi vicino alla soglia del 9% del PIL.

Per ciò che riguarda la previdenza, in dieci anni, dal 2003 al 2012, il sistema pensionistico ha visto aumentare la spesa dello Stato del 25%, arrivando ad assorbire il 16,6% del PIL. Si aggiunga inoltre che in Italia il rapporto tra soggetti in età lavorativa e individui over 65 si attestava nel 2010 poco sopra il 50%, mentre nel 2060 la previsione è che tale rapporto superi l'80%; di fatto vorrebbe dire che ogni lavoratore in media dovrebbe contribuire mensilmente al pagamento di quasi un'intera pensione.

L'articolo di Nicola Salerno "*Scenari futuri del Welfare in Italia*" mostra in maniera molto efficace gli allarmanti scenari futuri.

La crisi finanziaria e la situazione molto critica dei conti pubblici hanno costretto tutti i Paesi europei ad una contrazione della spesa, che ha inciso pesantemente su queste poste di bilancio. In Italia la riduzione dei fondi dedicati alle politiche sociali è stata drastica, passando da uno stanziamento complessivo di 2,5 miliardi di euro nel 2008 a 767 milioni nel 2013 e comportando, tra gli altri, l'azzeramento di alcuni fondi, tra cui quello di assistenza all'infanzia e quello dedicato alle persone non autosufficienti.

Un ulteriore aspetto negativo, se possibile il più critico, è la sottrazione di risorse operata a danno delle Regioni e degli enti locali, i quali hanno assunto il ruolo di soggetti attuatori delle politiche sociali. Il quasi azzeramento del Fondo per le politiche sociali (43 milioni nel 2014, contro i 929 nel 2008), la riduzione dei trasferimenti dello Stato alle Regioni per le politiche sociali (-90% dal 2000 ad oggi), la riduzione altrettanto drastica ai Comuni (fatto 100 il contributo statale 2008 ai Comuni per le politiche sociali, esso si è ridotto al 58% nel 2010 e all'8% nel 2013), oltre al pesante quadro debitorio degli enti, rendono ancora più ardua la realizzazione di misure che sappiano dare risposte al crescente bisogno di coesione sociale. L'articolo di Luca Bisio e Daniele Valerio "*I servizi sociali tra domanda crescente e risorse scarse: un nuovo ruolo per la finanza locale*"

mette in luce la necessità di una chiara ridefinizione del sistema dei vincoli della finanza locale.

Tuttavia è mal posta la questione della riforma del welfare se ci si limita a evocare gli aspetti di sostenibilità finanziaria.

Il sistema di welfare odierno si caratterizza infatti principalmente per due fattori critici: la sua insostenibilità, in particolare sotto l'aspetto economico-finanziario, e la sua inadeguatezza, per la mancanza di capacità di rispondere alle nuove tensioni sociali, quali ad esempio: i processi di impoverimento delle famiglie (la percentuale di famiglie italiane richiedenti assistenza è passata dal 16,9% degli anni '80 al 29,9% del 2012), la precarizzazione del lavoro e i crescenti tassi di disoccupazione, la polarizzazione nella distribuzione del reddito, la progressione delle disabilità (le stime del Censis parlano di 4,8 milioni di disabili in Italia nel 2020 e 6,7 milioni nel 2040, mentre nel 2010 erano 4,1 milioni).

Il sistema di welfare poggia su un patto di solidarietà tra le varie categorie economiche, tra le diverse realtà territoriali, tra le generazioni presenti e quelle future. Al fine di salvaguardare tale patto, al sistema è imposto di adeguarsi alle trasformazioni dell'economia e della società, pena il venir meno della sua funzione originaria: il sostegno a chi si trova davvero in una situazione di bisogno<sup>1</sup>. E' necessaria pertanto una profonda e radicale riflessione culturale sul modello di welfare, che porti dal concetto di Welfare State a quello di Welfare Society e al conseguente principio di sussidiarietà circolare. Un contributo fondamentale deve venire dal settore nonprofit (cui è dedicato l'articolo "*La mappatura delle Organizzazioni Non Profit in Piemonte*" a cura di IRES Piemonte, ISFOL e Regione Piemonte), che sempre più dovrà trasformarsi da erogatore di servizi a partner con ruolo attivo nella progettazione.

Diverse sperimentazioni sono già in corso, grazie anche al contributo che attori e risorse non pubbliche possono fornire. L'articolo di

Franca Maino "*Il Piemonte: laboratorio di innovazione sociale per contrastare la crisi del welfare*" propone una rassegna di progetti volti a sperimentare pratiche di secondo welfare e caratterizzati da un significativo grado di innovazione sociale.

Il contributo dei soggetti privati è certamente uno degli aspetti su cui investire, ma porta con sé anche diverse criticità che vanno considerate. Lo sviluppo del welfare aziendale, ad esempio, accentua un problema di natura distributiva: per sua natura tende infatti ad accentuare il divario tra occupati e disoccupati e tra occupati di "serie A" e occupati di "serie B". Come scrive Ferrera<sup>2</sup>, già mezzo secolo fa i padri nobili dello Stato sociale europeo misero in guardia contro questo rischio, suggerendo di contenere entro limiti ragionevoli sia il welfare fiscale (esenzioni, deduzioni, detrazioni) sia quello, appunto, occupazionale.

Uno dei temi trasversali di prioritaria importanza è il monitoraggio e la misurazione dell'impatto sociale dei servizi, al fine di poter individuare linee di valutazione efficaci per il miglioramento degli stessi. L'assenza di adeguate forme di valutazione e rendicontazione dei servizi e delle politiche può infatti impedire la diffusione di buone pratiche, aumentare il costo dell'innovazione, ostacolare gli investimenti in innovazione sociale.

Su questo tema, gli articoli di Barbara Basacco e Laura Sacco "*Rendicontare il valore sociale ed economico delle imprese sociali: la sperimentazione delle RSET*" e di Laura Corazza "*Un esempio di valutazione di impatto sociale in Piemonte. Il caso Università degli Studi di Torino e il processo di rendicontazione sociale*" propongono le interessanti esperienze dell'Osservatorio sull'Economia Civile della Camera di Commercio di Torino e dell'Università degli Studi di Torino.

---

<sup>1</sup> A. Monorchio, *Alcune considerazioni in merito ai punti di forza e di debolezza del sistema europeo di welfare*, in "Finanza pubblica e welfare: strumenti finanziari innovativi e sostenibilità", (a cura di) M. Nicolai e M. Riva, Fondazione Rosselli, 2015

---

<sup>2</sup> Maurizio Ferrera, *Secondo welfare: perché?*, in "Primo Rapporto sul Secondo Welfare in Italia", 2013

## SCENARI FUTURI DEL WELFARE IN ITALIA

di Nicola Salerno (Osservatorio Reforming)

### Introduzione

Sulla base dei dati contenuti nel più recente *Programma di Stabilità dell'Italia* (PdS), è possibile tracciare le proiezioni a medio-lungo periodo della spesa pubblica per i principali istituti di welfare, in primo luogo pensioni, sanità acuta, assistenza ai non autosufficienti (Ltc). Dalla fine degli anni Novanta, l'Italia, come tutti gli altri Partner europei, ha cominciato a sviluppare regolarmente queste proiezioni di spesa come strumento di supporto alle scelte di policy. A livello Ue, è stata creata una task force ad hoc, il *Gruppo di Lavoro sull'Invecchiamento della Popolazione* (Awg di Ecofin), per dare una base metodologica comune alle proiezioni dei Paesi Membri. La differenza tra le proiezioni del PdS e quelle di Awg sono di due ordini: le ipotesi degli scenari macro che nei primi anni di proiezione possono leggermente differire, e poi l'analisi di sensitività che Awg sviluppa in maniera più ampia. L'analisi di sensitività riguarda soprattutto la spesa sanitaria (acuta e Ltc), per la quale è più difficile individuare e dimensionare i fattori che ne traineranno la dinamica. Su questo tema hanno, non a caso, dedicato sforzi di approfondimento anche il Fondo Monetario Internazionale e l'Ocse.

### Analisi

Nel capitolo dedicato alla "Qualità delle Finanze Pubbliche", il PdS dell'Italia riporta il quadro completo degli effetti dell'invecchiamento della popolazione sul welfare system.

Le pensioni contavano il 15,3% del Pil nel 2010, toccheranno il 16,4% nel 2015 (effetto ascrivibile alla crisi economica), per poi ridursi gradualmente sino al 15,3% nel 2030. Dopo il 2030, come conseguenza dell'entrata in quiescenza dei "baby boomers", l'incidenza riprende a salire sino al 16,4 del 2045, per poi acquisire un nuovo trend discendente sino al 14,6% del 2060. Anche grazie al lungo percorso di riforme iniziato negli anni Novanta (l'ultima la Legge n. 214-2011), il sistema pensionistico è stato in grado di superare la crisi economica scoppiata nel 2008, appare in grado di fronteggiare l'ondata del "baby boom" e, soprattutto, si posiziona oggi su un sentiero di stabilità di lungo termine.

La spesa a carico del Sistema sanitario nazionale (Ssn), 7,3% del Pil nel 2010, dopo una contrazione che la porta al 6,9% nel 2020 (sacrifici richiesti alla sanità a causa della crisi economica), è proiettata in continua crescita sino all'8,1% nel 2060. La maggior parte della spesa è di tipo acuto (terapie e interventi risolutivi), mentre la componente Ltc (assistenza ai non autosufficienti prestata a carico del bilancio Ssn) contava 0,9% nel 2010 ed è proiettata in lenta ma continua crescita sino all'1,2% nel 2060.

La spesa per assistenza socio-sanitaria (ad esempio la Ltc a carico di bilanci diversi da quello Ssn, tipicamente l'indennità di accompagnamento dell'Inps e le prestazioni organizzate dai Comuni), pari a 1 punto percentuale di Pil nel 2010, resta grossomodo stabile sino al 2030, per poi risentire degli effetti dell'invecchiamento dei "baby boomers". Tra il 2030 e il 2060 la spesa passa dall'1,1 all'1,6% del Pil, mostrando una accelerazione del trend.

Il PdS considera anche la spesa per istruzione (dalla pre-infanzia esclusa sino alla laurea magistrale) e quella per ammortizzatori contro la disoccupazione (sono coperte le politiche di tipo passivo ossia indennità ordinaria, a requisiti ridotti e specifica per agricoltura ed edilizia, mentre restano escluse le casse integrazioni ordinaria, straordinaria e, per i periodi in cui esiste, quella in deroga).

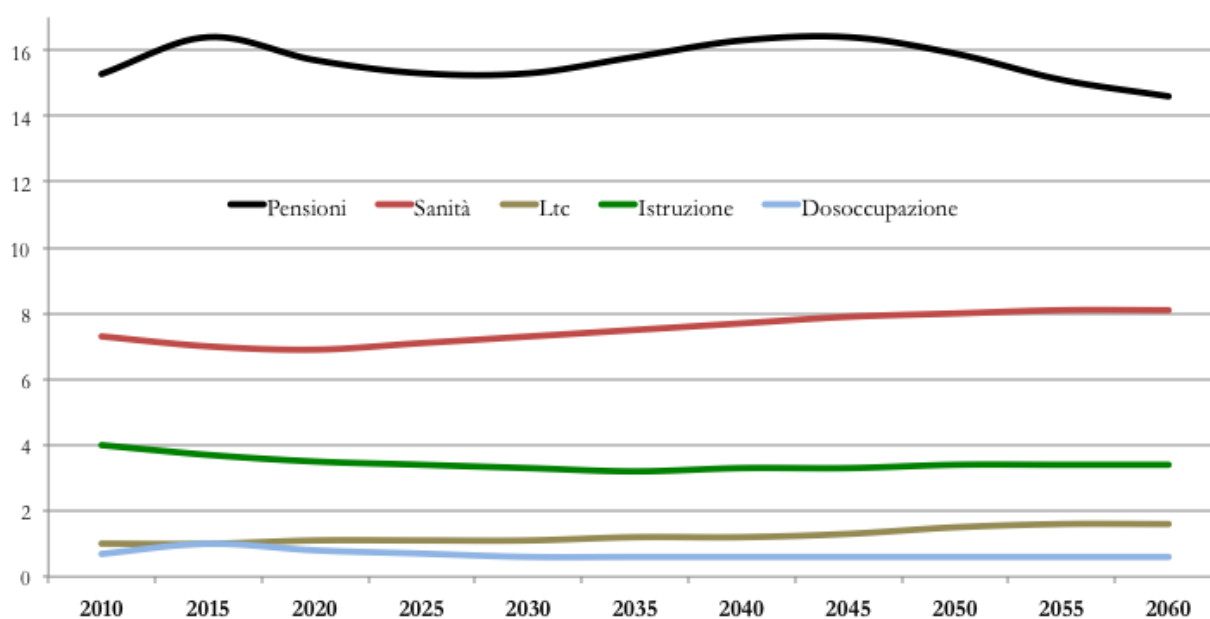
La spesa per istruzione è proiettata in continua diminuzione in termini di Pil, dal 4% del 2010 al 3,4% del 2060. Questo trend negativo si spiega con l'invecchiamento della popolazione e la riduzione delle classi anagrafiche in età scolare e universitaria.

La spesa per ammortizzatori contro la disoccupazione, dopo un aumento a causa della crisi (da 0,7% nel 2010 a 1% nel 2015), si stabilizza lentamente allo 0,6% del Pil, di pari passo con la normalizzazione delle scenario economico e delle condizioni del mercato del lavoro.

Di seguito si riepiloga il quadro di spesa a medio-lungo termine tracciato nel PdS dell'Italia. I valori sono in percentuale del Pil:

### *Il quadro di spesa tracciato dal PdS*

% Pil	2010	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050	2055	2060
Pensioni	15,3	16,4	15,7	15,3	15,3	15,8	16,3	16,4	15,9	15,1	14,6
Sanità	7,3	7,0	6,9	7,1	7,3	7,5	7,7	7,9	8,0	8,1	8,1
Ltc	1,0	1,0	1,1	1,1	1,1	1,2	1,2	1,3	1,5	1,6	1,6
Istruzione	4,0	3,7	3,5	3,4	3,3	3,2	3,3	3,3	3,4	3,4	3,4
Dosoccupazione	0,7	1,0	0,8	0,7	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6



Fonte: elab. dell'autore su PdS Italia

I numeri appena descritti parlano di uno scenario del welfare nazionale sotto controllo dal punto di vista della spesa e capace di rispondere al processo di invecchiamento della popolazione. Come lettura di fondo questa va bene, a condizione però di segnalare alcune criticità importanti per non far abbassare gli sforzi riformisti e modernizzatori. Il messaggio rischia, altrimenti, di essere troppo tranquillizzante. Tra i fattori di criticità:

1. Pur stabilizzate sul Pil, le pensioni pubbliche continueranno ad assorbire una quota ampia della spesa pubblica per welfare, superiore al 45%;
2. Nonostante ciò, questa proporzione macro sarà presumibilmente composta da numerosi assegni pensionistici bassi, spesso insufficienti a dare autonomia economica durante la quiescenza, frutto delle regole del sistema contributivo nozionale (cosiddette "Dini") e di carriere iniziate tardivamente e/o discontinue. Anche raggiunto l'obiettivo della stabilizzazione della spesa pensionistica sul Pil, si porrà un problema di adeguatezza degli importi delle pensioni;
3. Le proiezioni della spesa per la sanità acuta e per la Ltc considerano prevalentemente l'impatto dell'invecchiamento, relegando in secondo piano altri fattori di potenziale crescita come l'avanzamento tecnologico e l'emersione di nuovi bisogni (relativi soprattutto alle età avanzate che saranno raggiunte sempre più in futuro);

4. Se si allarga il novero dei fattori di crescita, la dinamica della spesa per la sanità acuta e per la Ltc potrebbe esser significativamente più intensa di quella descritta nel PdS, come anche suggeriscono le analisi di sensitività svolte da Awg, dal Fmi e dall'Ocse;
5. Anche le proiezioni della spesa per istruzione e ammortizzatori contro la disoccupazione è, nel PdS, focalizzata sul fattore dell'invecchiamento della popolazione, relegando in secondo piano driver importanti come le risorse che saranno necessarie per lo sviluppo della società della conoscenza e l'obiettivo (già più volte comparso nel dibattito che accompagna il Job Act) di dotarsi di un sistema a copertura universale di protezione dalla disoccupazione e di reinserimento attivo nel mercato del lavoro;
6. In altri termini, da un lato i fabbisogni di risorse potrebbero essere superiori a quelli rappresentati nel PdS, dall'altro lato proprio per questo potrebbero sorgere ostacoli a diversificare gli istituti del welfare italiano, troppo concentrato sulle pensioni pubbliche e debole su altri fronti come l'assistenza ai minori, il supporto alle famiglie, la conciliazione famiglia-lavoro, i rimedi alla povertà grave, l'aiuto nell'accesso alla prima casa e nel suo mantenimento, le borse di studio e alta formazione per i meritevoli, etc.;
7. Si tratta di quegli istituti del welfare, cosiddetti "minori" se confrontati con i capitoli di lunga tradizione delle pensioni e della sanità, ma fondamentali per valorizzare le proprietà del welfare system come promotore di sviluppo non solo umano e sociale ma anche economico.

Se, rimanendo all'interno del quadro tracciato dal PdS, si calcola quanto ogni singolo occupato o ogni singolo cittadino attivo sarà chiamato a corrispondere, via imposizione generale e contribuzione sociale, per finanziare in pareggio le tre principali voci del welfare (pensioni, sanità e Ltc), questo è quanto emerge:

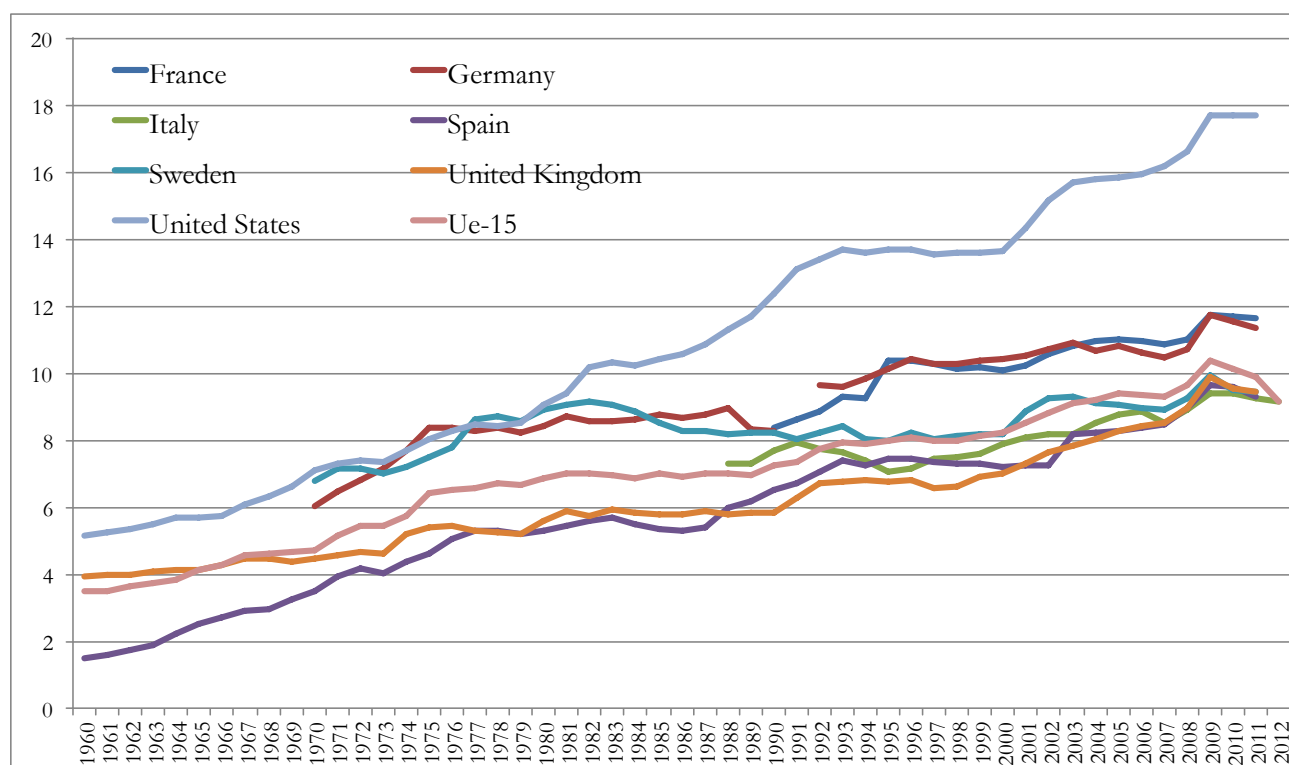
		2010	2015	2020	2025	2030	...	2060
Sanità & Ltc	Peso per attivo/Pil pro-capite	20,52%	19,19%	19,02%	19,83%	21,05%	...	26,69%
Sanità & Ltc	Peso per occupato/Pil pro-capite	22,40%	21,71%	20,97%	21,39%	22,61%	...	28,64%
Pensioni & Sanità & Ltc	Peso per attivo/Pil pro-capite	58,34%	58,29%	57,05%	57,51%	59,61%	...	67,29%
Pensioni & Sanità & Ltc	Peso per occupato/Pil pro-capite	63,69%	65,94%	62,90%	62,04%	64,02%	...	72,20%

*Fonte: elab. dell'autore su PdS Italia*

Anche all'interno di un quadro Paese che, come si è detto sopra, riporta una buona stabilizzazione e un sufficiente controllo delle spese per welfare, se si passa dalla dimensione macro (l'incidenza sul Pil) a quella micro (il peso che occupati e attivi dovranno sostenere per finanziare in pareggio pensioni, sanità e Ltc), si palesano criticità. Già 2015, ogni occupato concorre a finanziare pensioni, sanità e Ltc per un ammontare pari a quasi il 66% del Pil pro-capite. È un livello alto, destinato a diminuire solo di poco sino al 2030, per poi riprendere un percorso di continuo aumento sino a superare il 72% nel 2060. Se poi, al posto delle proiezioni della spesa sanitaria e Ltc focalizzate sull'impatto dell'invecchiamento (quelle del PdS), si considerano varianti più sensibili ai progressi della tecnologia e all'emersione di nuovi bisogni (quelle del Fmi e dell'Ocse), il peso su occupati/attivi oltrepassa soglie insostenibili. Sotto le apparenti "chete acque" della stabilizzazione macrofinanziaria, le basi microeconomiche (o le micro-foundations come le chiama la moderna Macroeconomia) mostrano andamenti divergenti che non vanno sottovalutati.

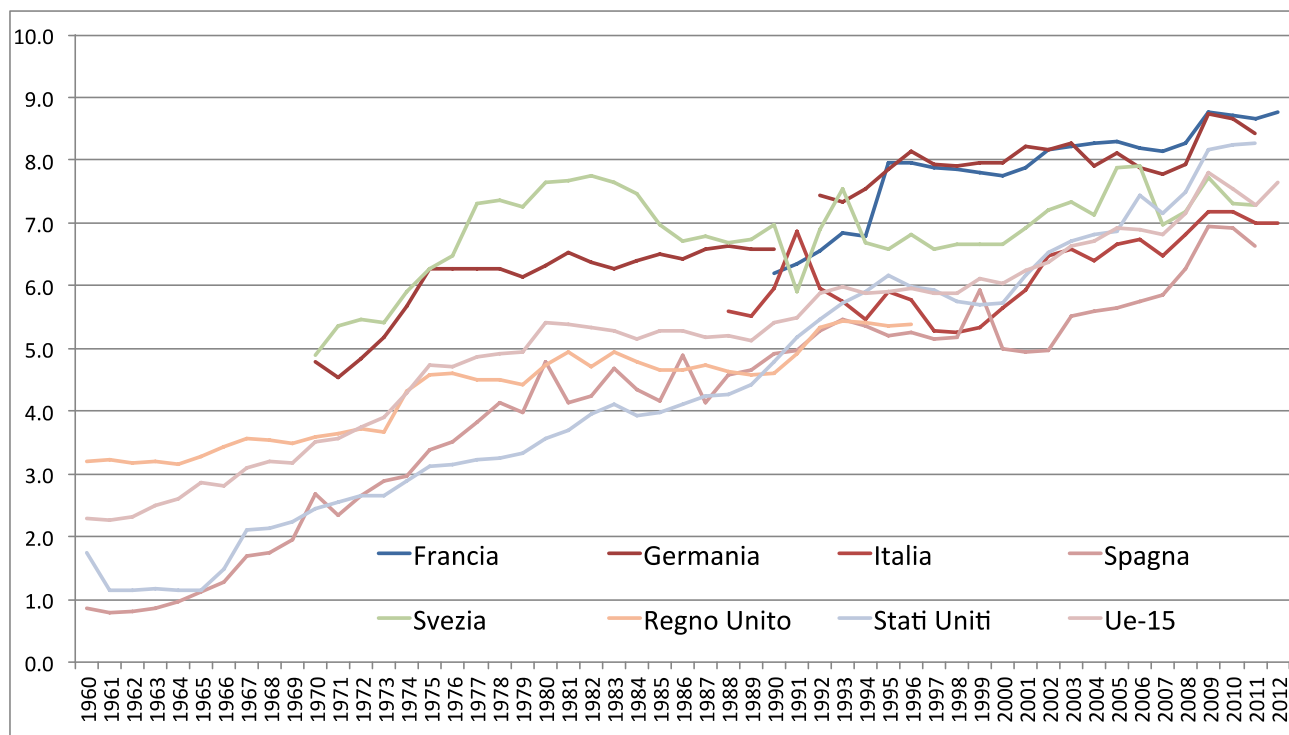
Per avere una misura intuitiva del rischio che i fabbisogni sanitari si evolvano, nei prossimi decenni, in maniera molto più rapida e intensa di quanto proiettato dal PdS, si guardi a quanto già accaduto dal Secondo Dopoguerra a oggi:

### Evoluzione della spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente sul Pil



Fonte: elab. dell'autore su database Ocse

### Evoluzione della spesa sanitaria pubblica di parte corrente sul Pil



## Conclusioni

Quali conclusioni di policy trarre? Serve una lettura equilibrata dei dati del PdS. Da un lato le proiezioni del PdS sono rassicuranti, perché danno atto delle molteplici riforme già fatte soprattutto sul fronte delle pensioni così come dei controlli di spesa posti dal Patto Interno di Stabilità (che hanno riguardato soprattutto la sanità); dall'altro lato, tuttavia, il messaggio non deve essere troppo rassicurante, a tal punto da rallentare e posticipare scelte di modernizzazione del welfare system nel suo complesso che restano indispensabili.

Il welfare italiano ha bisogno di diversificarsi negli istituti, in modo tale da offrire strumenti più adatti allo specifico bisogno in tutte le fasi della vita del cittadino. Ha, inoltre, bisogno di viaggiare di pari passo con le riforme che coinvolgono il mercato del lavoro e soprattutto i giovani, ai quali si chiede nel contempo di essere flessibili ma anche costruttori e vettori della società della conoscenza. Infine, per coprire i fabbisogni sanitari e di assistenza continuativa (Ltc) potrebbero, in futuro, essere necessarie più risorse di quelle che oggi si tende generalmente a ritenere. I forti trend di fabbisogno osservati dal Secondo Dopoguerra a oggi potrebbero ripresentarsi.

Bisogna interrogarsi su come rinforzare le fonti di finanziamento all'interno di un assetto sostenibile, e su come ottimizzare l'organizzazione del welfare per valorizzare al meglio le risorse. Forse non sono gli unici tre snodi su cui richiamare attenzione, ma sicuramente si impone una riflessione concreta su:

- un maggior coinvolgimento delle risorse private (il multipilastro basato sui fondi ad accumulazione reale),
- sviluppo di criteri di selettività nell'accesso alle prestazioni finanziate dal pubblico validi su tutto il territorio nazionale,
- e la razionalizzazione delle funzioni attribuite allo Stato, alle Regioni e agli Enti Locali (soprattutto nell'area delle prestazioni socio-sanitarie, di confine tra le prestazioni del Ssn, quelle finanziate dall'Inps e il welfare locale promosso dai Comuni).

## Bibliografia

Ecofin (2012), *The 2012 Ageing Report*

Ministero Economia e Finanze (2014), *Programma di Stabilità dell'Italia*

Reforming (2014), *Finanziare il Welfare* ([www.reforming.it](http://www.reforming.it))

## Per approfondimenti

De-la-Maisonneuve C., J. Oliveira Martins (2013), *Public Spending on Health and Long-term care: a new set of Projections*

Ecofin, *Programmi di Stabilità di Paesi Membri*, varie edizioni

Cottarelli C., A. Schaechter (2010), *Long-Term Trends in Public Finances in the G-7 Economies*, Imf SPN/10/13

Blanchard O., C. Cottarelli (2010), *Ten Commandments for Fiscal Adjustment in Advanced Economies*", 2010 Imf Staff Note

Oecd, *Health database*

U.S. Census Bureau, *Public budgets projections database*

## I SERVIZI SOCIALI TRA DOMANDA CRESCENTE E RISORSE SCARSE: UN NUOVO RUOLO PER LA FINANZA LOCALE

di Luca Bisio e Daniele Valerio (farePA S.r.l.)

### Premessa

Il presente contributo costituisce una sintesi del *paper I servizi sociali tra domanda crescente, risorse scarse ed un nuovo ruolo per il Patto di Stabilità* curato da Luca Bisio e Daniele Valerio ed in corso di pubblicazione nel secondo *Rapporto sulla Finanza Pubblica* della Fondazione Rosselli. L'evoluzione normativa degli ultimi mesi e la volontà di calare il tema nel contesto piemontese ha comportato l'esigenza di un generale aggiornamento dei contenuti statistici e normativi del *paper*. Ciò che non è stato oggetto di revisione è il messaggio di fondo sulla necessità di una chiara ridefinizione del sistema dei vincoli della finanza locale.

### Il contesto di riferimento

In molti, dal 2007 ad oggi, hanno parlato delle cause e degli effetti della crisi economica che ha lasciato in Piemonte, come nel resto del Paese, conseguenze di grande rilievo: la disoccupazione che dal 2008 al 2013 è cresciuta dal 4,3% al 10,6%, l'indice di povertà relativa che è passato dal 6,1% del 2008 al 7,3% del 2012, salvo poi scendere al 6,6% nel corso del 2013, che significano pur sempre 22.000 nuovi poveri su una popolazione di 4,4 milioni di piemontesi ed un monte ore complessivo della Cassa Integrazione Guadagni che è passato da valori inferiori alle 30 milioni di ore del 2007, sino a quadruplicare nel 2014.

Nonostante tutto, secondo il Ministero del Lavoro “il sistema di coesione sociale ha tenuto, consentendo al [...] Paese di fare sacrifici senza perdere di vista le speranze per un futuro di maggiore prosperità, crescita e uguaglianza”<sup>3</sup>. Ciononostante, in un orizzonte non troppo lontano, si prospettano tendenze evolutive che richiedono una risposta che sappia configurarsi quale soluzione sistemica di lungo termine, tanto a livello locale quanto a livello nazionale.

Se infatti, a livello nazionale, si prevede un tasso di disoccupazione che permarrà su valori superiori al 10% fino ad almeno il 2020, sintomo che i disoccupati *ex* crisi non avranno facile ricollocamento, la previsione dell'invecchiamento della popolazione porterà il rapporto tra quella anziana e quella attiva ad una costante crescita che in Piemonte, partendo dall'attuale 37% arriverà al 60% entro il 2050, minando seriamente la tenuta dei sistemi previdenziali.

Oltre a queste, sono da ricordare anche le altre sfide che il sistema socio-economico dovrà affrontare, tra cui la riduzione della dimensione dei nuclei familiari e l'affermazione di nuovi modelli (con la perdita del ruolo sociale della famiglia tradizionale), e l'incremento della popolazione immigrata, con crescenti esigenze di accoglienza ed integrazione.

### Il ruolo dei Comuni tra tagli e vincoli

La risposta a tali sfide passerà necessariamente dai Comuni, cui, sin dall'attuazione delle Leggi Bassanini (D.Lgs. 112/1998), sono affidate le funzioni ed i compiti amministrativi relativi ai servizi sociali. Tale delega ha generato non poche difficoltà dal 2006 ad oggi. Ciò a causa di una crescente domanda di servizi cui gli Enti hanno saputo rispondere con maggiori spese fino al 2010; da quel momento, le forti contrazioni ai trasferimenti statali (-28% in un solo anno) hanno generato difficoltà a soddisfare le esigenze socio-assistenziali.

Dal confronto del dato piemontese con il dato nazionale emerge come in Piemonte si sia risposto in modo apparentemente differente alla congiuntura ed ai tagli; se da un lato, infatti a livello nazionale tra il 2006 e il 2011 si registra un arretramento del peso percentuale dei Comuni sulla spesa sociale, a vantaggio di Distretti Sociali, Consorzi e altre forme associative tra Enti Locali, sintomo di una ricerca di economie dimensionali, i dati sul Piemonte fanno registrare un lieve arretramento delle forme

---

<sup>3</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Rapporto sulla Coesione Sociale, Anno 2012

associative, ivi compresi i Consorzi (che rappresentano il 34% della spesa sociale, contro il 7,8% a livello nazionale) a favore di Comuni e Aziende Sanitarie.

Paragonabile, invece, è la scelta sulle tipologie di prestazioni su cui concentrarsi; sia a livello nazionale che a livello piemontese, infatti, si registra un trend stabile/crescente delle prestazioni socio-assistenziali e dei trasferimenti in denaro a fronte di un calo generalizzato della spesa sociale per le strutture di accoglienza residenziali e non.

Accanto ai tagli ai trasferimenti, a rendere ancor più gravoso l'onere dell'ampliamento delle aree di bisogno e di disagio sociale, sono stati introdotti una serie di vincoli alla spesa tra cui si ricordano:

- i limiti alle dinamiche del personale che rendono complesso (se non l'incremento) il presidio del livello quali-quantitativo dei servizi;
- le *spending review* che ostacolano, di fatto, il ricorso al mercato per l'erogazione dei servizi;
- i tagli alla formazione, che impediscono agli Enti di proporre e intraprendere soluzioni alternative/innovative con la dovuta preparazione e competenza, con il rischio di effetti *boomerang* devastanti (si veda, ad esempio, il caso dei derivati);
- i crescenti vincoli sul Patto di Stabilità e gli ulteriori limiti all'indebitamento.

L'unico, seppur parziale, argine ai vincoli è costituito dal Patto di Stabilità territoriale, con cui potenzialmente le Regioni possono adattare le regole dalla normativa nazionale in tema di Patto di Stabilità per stemperarne l'impatto dei vincoli in ragione delle diverse situazioni finanziarie, scambiando spazi finanziari con Province e Comuni (Patto verticale) o favorendone lo scambio tra Enti del medesimo livello istituzionale (Patto orizzontale).

L'adozione piemontese del Patto territoriale, rappresenta indiscutibilmente una *best practice* a livello nazionale, anche se non si leggono decisi interventi volti a fornire un sostegno alle spese sociali (eccezion fatta per quelle per l'edilizia scolastica) ed alla governance associata dei servizi, come invece è avvenuto in Emilia Romagna e avviene in Lombardia, dove si sono previsti, rispettivamente, incentivi all'edilizia scolastica e ai Comuni capofila di gestioni associate e forme di privilegio nella ripartizione degli spazi finanziari per gli Enti titolari di Residenze Socio-assistenziali e di Piani di Zona Sociali.

La questione, per la verità, riguarda l'intero strumento del Patto territoriale che ha poggiato le basi su cabine di regia (le Regioni) che scontano la mancanza di poteri in tema di finanza locale. La definizione dell'obiettivo per comparto istituzionale e non per territorio, la generale impostazione verticistica del PSI territoriale, i cui tempi e modi sono comunque calati dall'alto e l'assenza di un potere sanzionatorio rappresentano i principali fattori che non lasciano intravedere, infatti, un vero spazio d'azione per le Amministrazioni regionali.

La riforma del Patto di Stabilità interno, e con esso del Patto territoriale, da auspicio è diventata certezza con l'approvazione della Lg. Cost. 1/2012 e del D.Lgs. 243/2012 che, dal 2016, comporteranno l'applicazione anche agli Enti Locali del cd. pareggio di bilancio con la conseguente inevitabilità di una revisione complessiva del sistema dei vincoli alla finanza pubblica, tra cui il Patto.

Tale revisione dovrà sicuramente affrontare il delicato tema del *trade off* tra esigenze di austerità e rigore per il risanamento della finanza pubblica e la richiesta di maggiore elasticità per il sostegno alla crescita ed alla coesione sociale. Ciò comporterà la ricerca di difficili equilibri:

- tra le ineludibili esigenze di un libero e incompressibile sviluppo della persona (c.d. "universalità" del godimento dei diritti) e la sostenibilità finanziaria "delle ragioni" della solidarietà (c.d. "selettività" nel godimento dei diritti stessi);
- tra un modello di gestione di natura pubblica e uno di natura privatistica;
- tra un sistema di stampo assistenziale basato su contributi in denaro e un modello basato sull'erogazione di servizi<sup>4</sup>.

Da queste scelte passeranno necessariamente anche decisioni di natura istituzionale sul ruolo che si vorrà dare alle Regioni e, in generale, alle Autonomie Locali. Scelte con cui il Legislatore costituzionale dovrà dipanare i dubbi sull'applicazione del federalismo a geometria variabile e, si auspica, dovranno promuovere una reale autonomia delle Regioni nella definizione di obiettivi, regole e sanzioni per gli

---

<sup>4</sup> Ministero del Lavoro, Anci, Cittalia, Contributi Economici o servizi?, Marzo 2011

---

Enti del territorio, responsabilizzandole verso la creazione di un sistema pattizio che, tuttavia, non sostituisca il centralismo statale con un centralismo regionale.

**Bibliografia**

ISTAT, *Interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati*, anni vari

Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Rapporto sulla Coesione Sociale, Anno 2012*

Ministero del Lavoro, Anci, Cittalia, *Contributi Economici o servizi?*, Marzo 2011

## LA MAPPATURA DELLE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT IN PIEMONTE

*di Alberto Crescimanno, Martino Grande, Lucrezia Scalzotto e Paolo Simonetta (IRES Piemonte)*

*Anna Elisa Carbone, Michele Cuppone, Enrico Spataro (ISFOL)*

*Silvana Bono, Gabriella Galleani, Mauro Pennazio (Regione Piemonte)*

### Introduzione

Partendo dalla ormai diffusa consapevolezza che il sistema italiano di welfare necessita di una importante riconfigurazione, la sfida che il nostro paese sta cercando di cogliere è abbandonare il paradigma assistenzialistico (erogatore di risorse) e puntare su un welfare inclusivo per coinvolgere i cittadini e renderli corresponsabili dei processi.

Uno dei processi preliminari per intraprendere questa strada è il lavoro d'individuazione, sistematizzazione e valorizzazione di tutte le risorse attive presenti sul territorio.

La mappatura delle Organizzazioni Non Profit in Piemonte è un progetto di ricerca sperimentale che s'inserisce in un contesto socio-economico nel quale il Terzo Settore tende ad assumere un ruolo di maggior rilievo, come si desume anche dall'analisi degli orientamenti comunitari in materia di coesione sociale. Basti pensare all'obiettivo prioritario della "crescita inclusiva" indicato dalla strategia Europa 2020, il cui perseguimento, tutt'altro che scontato, potrà difficilmente fare a meno del contributo del Terzo Settore, soggetto inclusivo per vocazione naturale.

Le organizzazioni del Terzo Settore svolgono attività orientate all'interesse sociale, di fatto, concorrono in maniera significativa alla produzione di "beni e servizi" e partecipano all'attuazione del principio di sussidiarietà.

Comprendere meglio come il Terzo settore incide sul mercato del lavoro, sia per il numero di operatori che per le iniziative in sostegno alle politiche attive; come il Terzo settore ha acquisito nel corso di quest'ultimo decennio un ruolo rilevante rispetto ai nuovi fenomeni di esclusione sociale e di contenimento della spesa pubblica destinata alla realizzazione del welfare; come il Terzo Settore si posiziona nei vari ambiti di attività dalla cultura allo sport, dall'istruzione alla ricerca scientifica, dall'assistenza sociale alla sanità, dalla protezione civile alla cooperazione internazionale; potrebbe dare una dimensione più concreta al dibattito aperto da tempo sul "capitale sociale" del nostro Paese. Quanto mai utile anche per i policy maker in un momento di crisi globale come quello che stiamo vivendo.

La Regione Piemonte ha ravvisato la necessità di conoscere l'eterogeneità del mondo del Non Profit e la conseguente esigenza di avere una serie di informazioni di tipo strutturale che possano costituire il punto di partenza per approfondire il contesto, affrontare meglio la programmazione delle politiche ad esso rivolte ed attivare future azioni di valutazione dei servizi offerti.

Il progetto si sviluppa nel quadro di un Protocollo di collaborazione interistituzionale sulle indagini riguardanti l'economia sociale e il terzo settore sottoscritto nel settembre 2013 da Regione Piemonte, ISFOL e IRES Piemonte, che hanno avviato un rapporto di reciproca cooperazione secondo le rispettive competenze tecniche e istituzionali.

L'ISFOL aveva già delineato la struttura, il sistema concettuale, la progettazione e la realizzazione del SIONP, un sistema informativo statisticamente rilevante di rappresentazione dell'universo delle organizzazioni non profit nel nostro Paese. Il SIONP è un immenso archivio di dati alimentato da registri, elenchi e albi, molti nazionali, altri regionali e provinciali, a cui le ONP possono iscriversi per ottenere riconoscimento giuridico, benefici fiscali, possibilità di lavoro dalla P.A., o altro). Questi registri sono tenuti da Ministeri, Agenzia delle Entrate, Enti nazionali, Regioni, Province, Prefetture e Camere di Commercio.

La Regione Piemonte ha messo a disposizione i registri e gli albi delle organizzazioni non profit di sua competenza (registro delle persone giuridiche, registro delle organizzazioni di volontariato, registro delle associazioni di promozione sociale, albo delle cooperative sociali).

L'IRES Piemonte ha costruito un database originale dove sono confluite le informazioni tratte dalle fonti disponibili relative alle organizzazioni non profit piemontesi.

## I dati della mappatura delle ONP in Piemonte

La prima fase di lavoro si è concretizzata nella identificazione e selezione delle molteplici fonti che disponevano di informazioni e dati concernenti le organizzazioni del terzo settore.

Sono state individuate 18 possibili fonti di dati:

- L'Albo delle cooperative sociali presso la Regione Piemonte
- Il Registro delle organizzazioni di volontariato presso la Regione Piemonte
- Il Registro delle associazioni di promozione sociale presso la Regione Piemonte
- Il Registro delle persone giuridiche private presso la Regione Piemonte
- Registro delle persone giuridiche presso ognuna delle 8 Prefetture del Piemonte
- I dati relativi al Piemonte del 9° Censimento ISTAT sulle istituzioni non profit 2011
- I dati relativi al Piemonte del Registro imprese Sezione Speciale Imprese Sociali presso Infocamere
- I dati relativi al Piemonte degli elenchi dei soggetti beneficiari del 5 per mille per l'anno 2012 presso l'Agenzia delle Entrate
- L'Anagrafe delle Onlus presso l'Agenzia delle Entrate Direzione regionale del Piemonte
- Gli archivi informativi relativi alla comunicazione da parte di Enti Associativi (c.d. modello EAS) presso l'Agenzia delle Entrate Direzione regionale del Piemonte
- I dati relativi al Piemonte del Registro Nazionale CONI delle Associazioni e Società Sportive dilettantistiche per l'anno 2012

Tra le diverse fonti disponibili è stato possibile instaurare un dialogo collaborativo solo con alcune istituzioni e di conseguenza accedere e lavorare con i dati relativi ai seguenti archivi:

- SIONP - Archivio Sperimentale Piemonte 2013 alimentato da:
  - Albo delle cooperative sociali presso la Regione Piemonte
  - Registro delle organizzazioni di volontariato presso la Regione Piemonte
  - Registro delle associazioni di promozione sociale presso la Regione Piemonte
  - Registro delle persone giuridiche private presso la Regione Piemonte
  - Registro delle persone giuridiche presso ognuna delle 8 Prefetture del Piemonte
  - Dati relativi al Piemonte del 9° Censimento ISTAT delle istituzioni non profit 2011
  - Dati relativi al Piemonte degli elenchi soggetti beneficiari del 5 per mille 2012 presso l'Agenzia delle Entrate
  - Dati relativi al Piemonte del Registro Nazionale CONI delle Associazioni e Società Sportive dilettantistiche per l'anno 2012

Il gruppo di lavoro ha costruito un database originale dove sono confluite le informazioni tratte dalle fonti disponibili.

Abbiamo potuto definire come unità di osservazione la singola organizzazione non profit, grazie alla disponibilità della quasi totalità (97%) dei codici fiscali delle organizzazioni.

Nonostante la diversa struttura delle singole fonti dati, la disponibilità dei codici fiscali usati come chiave di identificazione univoca dell'ONP ha permesso di effettuare un certosino lavoro di pulitura del dato per incrociare le informazioni e ottenere un DB il più completo possibile ed eliminare la possibilità di alimentare il nuovo archivio con ONP presenti più volte.

In assenza del codice fiscale, per arrivare all'identificazione univoca dell'ONP si è lavorato sulle informazioni di anagrafica (denominazione e indirizzo).

Alla fine del lavoro di pulitura del dato a ogni singola ONP è stato assegnato un codice identificativo univoco.

I dati sono poi stati elaborati a livello aggregato nel rispetto della vigente normativa sulla privacy.

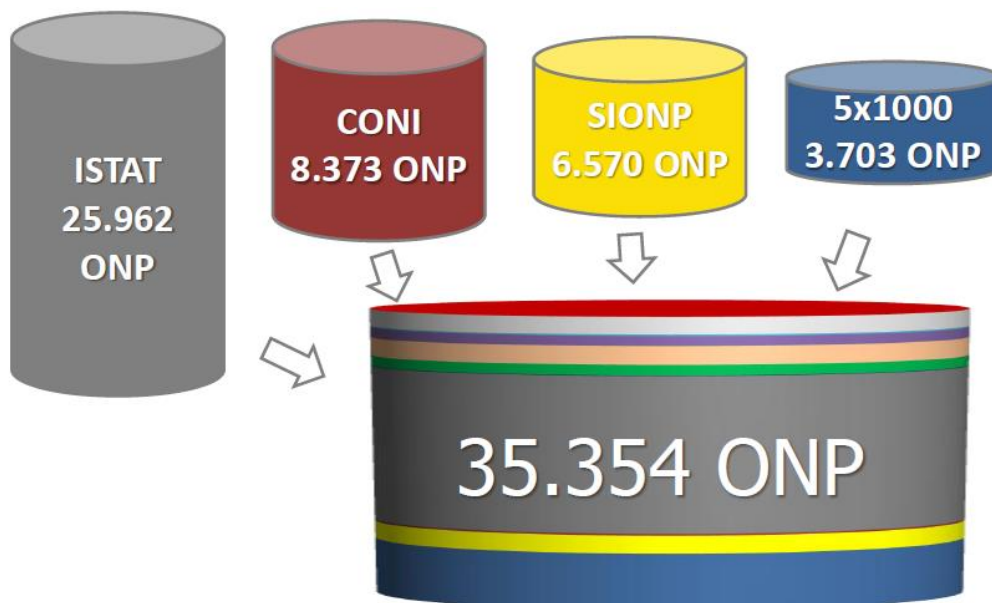
Si evidenzia il diverso riferimento temporale delle 4 fonti disponibili che tuttavia non influisce sulla costruzione dell'archivio della mappatura, il cui scopo è creare un database originale che sarà poi implementato con le altre fonti al momento non disponibili e con un aggiornamento sistematico e periodico.

I dati disponibili contenuti nel DB Mappatura ONP Piemonte riguardano le seguenti informazioni:

- Anagrafica (denominazione, codice fiscale e indirizzo)
- Tipologia organizzazione
- Attività prevalente
- Fonte di provenienza

I dati delle 4 fonti disponibili alimentano il database della mappatura delle ONP in Piemonte. Le organizzazioni non profit presenti in Piemonte risultano essere 35.354.

**Figura 1.** Le ONP in Piemonte. (valori assoluti)



**Fonte:** elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, CONI, SIONP e 5x1000.

L'attività del gruppo di lavoro relativa alla pulitura del dato ha permesso di affinare l'indagine approfondendo la composizione dell'archivio e di vedere quali ONP sono presenti in una singola fonte e quali sono presenti in diverse fonti.

Si rileva che il 54% delle ONP è presente nella sola fonte relativa al 9° Censimento non profit ISTAT, il 20% è presente esclusivamente nel Registro Nazionale CONI delle Associazioni Sportive Dilettantistiche, il 6% è presente solo nei registri amministrativi territoriali del Piemonte confluiti nel SIONP e il restante 0,6% delle ONP è presente solo negli elenchi dei beneficiari del 5 per mille.

Si evince quindi che solo il 20% delle ONP piemontesi è presente in più fonti e che l'80% delle ONP piemontesi è rilevata da una sola delle 4 fonti.

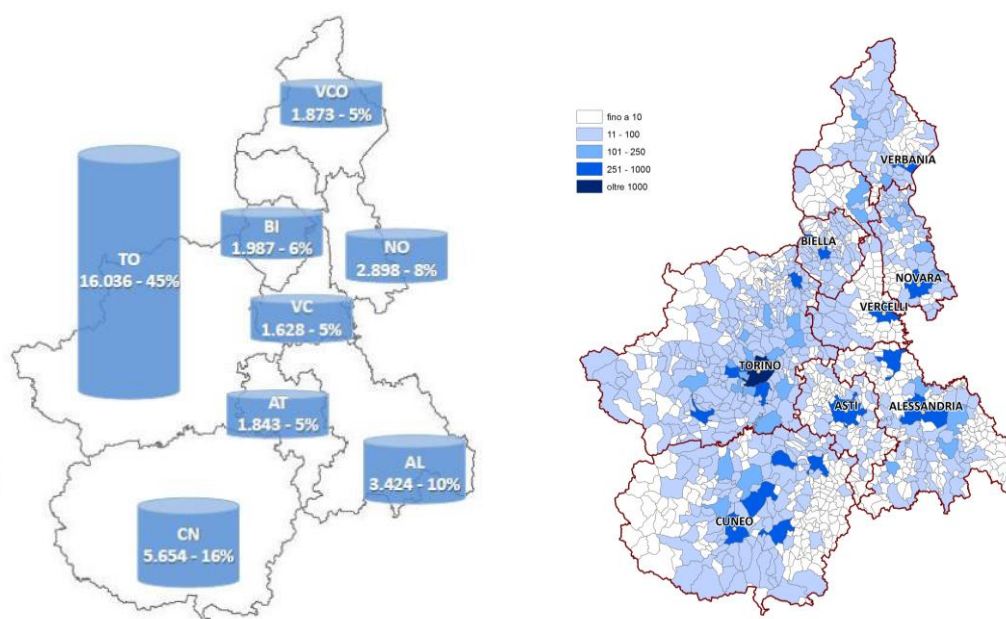
In particolare risulta che solo 7 ONP (0,02%) sono presenti in tutte e 4 le fonti; 2.068 ONP (5,8%) sono presenti nel Censimento ISTAT, negli elenchi dei beneficiari del 5 per mille e nei registri del SIONP; 2.223 ONP (6,3%) sono presenti nei registri SIONP e rilevate dal Censimento ISTAT; 1.242 ONP (3,5%) sono rilevate dal Censimento ISTAT e iscritte al registro CONI; 1.185 ONP (3,4%) sono rilevate dal Censimento ISTAT e presenti negli elenchi dei beneficiari del 5 per mille.

Le altre combinazioni di presenze nelle varie fonti sono poco significative e non raggiungono complessivamente l'1%.

La diffusione territoriale vede la concentrazione di quasi la metà delle organizzazioni nella provincia di Torino (16.036 - 45%), minore la distribuzione nelle altre province: Cuneo (5.654 - 16%), Alessandria (3.424 - 10%) Novara (2.898 - 8%) e Biella (1.987 - 6%), Verbania (1.873 - 5%), Asti (1.843 - 5%) e Vercelli (1.628 - 5%).

Bisogna comunque tenere presente che mancano i dati delle prefetture di Novara, Vercelli, Asti e Alessandria e parzialmente anche quelli della prefettura di Cuneo.

**Figura 2.** La distribuzione geografica delle ONP in Piemonte. (valori assoluti)



**Fonte:** elaborazioni IRES Piemonte su dati ISTAT, CONI, SIONP e 5x1000.

Interessante la diffusione per comune delle ONP che vede 836 comuni (70%) con una concentrazione di non profit fino a 10 unità, 323 comuni con una presenza di ONP fino a 100 unità, e si tratta dei comuni più piccoli sotto i 20mila abitanti; 29 comuni hanno una presenza tra le 100 e le 250 ONP e sono i comuni più grandi fino a 25mila abitanti, 17 comuni tra le 250 e le 1000 ONP e sono i capoluoghi di provincia e altre 10 città fino a 100mila abitanti e Torino che spicca con la presenza di circa 6mila organizzazioni.

La forma giuridica che predomina chiaramente tra le organizzazioni non profit in Piemonte è l'associazione non riconosciuta (23.325 unità, 66%). L'associazione riconosciuta si attesta al 21% (7.347 unità), gli Enti di culto rappresentano il 3% (1.118 unità), la Fondazione il 2% (738 unità), come la cooperativa sociale (685 unità). Le ONP con altra forma sono 2.141 (6%) e sono sostanzialmente comitati, società di mutuo soccorso e istituzioni educative dell'infanzia (alias asili e scuole materne).

Il dato significativo è rappresentato dalla forma giuridica dell'associazione non riconosciuta, tipologia prevista dal Codice Civile (artt. 36 e seguenti) che può operare al pari delle associazioni riconosciute ma a differenza di queste non ha una autonomia patrimoniale perfetta, con la conseguenza che delle obbligazioni assunte in nome e per conto dell'Associazione rispondono anche le persone che le hanno contratte, personalmente e solidalmente.

Con il riconoscimento della personalità giuridica di diritto privato l'organizzazione acquista la personalità giuridica di diritto privato e ottiene le seguenti prerogative:

- autonomia patrimoniale perfetta (il patrimonio dell'ente è autonomo e distinto da quello degli associati/fondatori e amministratori)
- limitazione di responsabilità degli amministratori per le obbligazioni assunte per conto dell'ente.

Le associazioni iscritte ai registri APS, OdV, Anagrafe Onlus, ASD possono operare con o senza personalità giuridica.

Per avere personalità giuridica l'organizzazione deve iscriversi al registro regionale delle personalità giuridiche di diritto privato, se dispone di un patrimonio adeguato, non ha scopo di lucro, e intende operare nel territorio regionale e nelle materie di competenza regionale (art.117 della Costituzione); se

invece dispone di un patrimonio adeguato, non ha scopo di lucro e intende operare in ambito ultra regionale oppure nelle materie di competenza statale (art.117 della Costituzione), deve presentare apposita istanza alla Prefettura competente per territorio.

Il gruppo di lavoro ha poi svolto un approfondimento relativo alla forma giuridica delle organizzazioni e alla loro presenza nelle diverse fonti disponibili.

Si evidenzia un dato interessante relativo alle forme giuridiche della fondazione e della cooperativa sociale che si trovano prevalentemente (oltre il 75%) nei registri amministrativi territoriali che alimentano il SIONP e di contro la bassissima presenza (7%) negli stessi registri delle associazioni non riconosciute. La presenza delle associazioni riconosciute si attesta al 30%.

I registri amministrativi territoriali che alimentano il SIONP, in particolare gli albi delle cooperative sociali, i registri ODV e APS, meno i registri delle persone giuridiche, sono l'unica fonte dati disponibile, aggiornata annualmente, che contiene una serie di dati completi sull'attività e le dotazioni dell'ONP oltre a disporre anche il controllo sulle informazioni che le ONP forniscono e a verificarne lo stato di attività o cessazione.

Interessante ora vedere gli ambiti di attività, il cosiddetto mercato dell'economia sociale, dove operano le organizzazioni non profit mappate in Piemonte. Rileviamo che oltre 24mila ONP (quasi il 70%) sono attive nel settore della cultura (13,2%), dello sport (41%) e ricreazione (14,6%); 2.270 ONP (il 6,4%) operano nell'assistenza sociale (5%) e protezione civile (1,2%); 1.607 ONP (4,5%) operano nel settore religione; 1.234 ONP (il 3,5%) nell'Istruzione (primaria e secondaria sono circa il 2%, formazione professionale lo 0,8%) e ricerca (0,8%); 1.110 ONP operano nel settore relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (3,1%) e quasi mille ONP (il 2,8%) operano nella sanità.

Le altre ONP (circa il 10%) operano in modo diffuso nei restanti settori di attività, ambiente (1,8%), sviluppo economico e coesione sociale (1,6%), tutela dei diritti e attività politica (1,4%), filantropia e promozione volontariato (1,2%), cooperazione e solidarietà internazionale (1%), altre attività (1,2%), oltre ad un 2,6% di cui non è disponibile l'informazione.

Si stima<sup>5</sup> che circa un terzo delle 35.354 ONP mappate possano essere considerate organizzazioni market oriented, ovvero che operano prevalentemente sul mercato e siano orientate alla produzione di beni e servizi vendibili, il restante 70% è da considerarsi non market oriented.

Azzardando ora un parallelo provocatorio<sup>6</sup>, nello stesso ambito di mercato, andiamo a intercettare anche quasi 4 mila organizzazioni che pur essendo for profit svolgono attività in settori a valore aggiunto sociale come quello della sanità, dell'assistenza, della cultura, dell'ambiente, dello sport, ecc.

Questi settori sono stati individuati a partire dagli ambiti di attività previsti dalla legge italiana sull'Impresa sociale.

Rileviamo che ci sono 1.812 imprese (il 46%) che operano nel settore cultura, sport e ricreazione, circa mille (il 27%) nel settore sanità, 703 (il 18%) nel settore istruzione e ricerca, 337 (il 9 %) nell'assistenza sociale.

Ora prendiamo in considerazione il Disegno di Legge di riforma del terzo settore<sup>7</sup> e in particolare l'articolo 4 che riguarda l'impresa sociale. Nel testo l'impresa sociale viene definita come "impresa privata a finalità di interesse generale avente come proprio obiettivo primario il raggiungimento di impatti sociali positivi e misurabili". Questa definizione è in linea con la definizione di Impresa sociale

---

<sup>5</sup> L'ISTAT nel Censimento ha distinto le ONP tra unità market e non market a seconda che il rapporto fra la somma delle quote percentuali delle voci di entrata relative a contratti e convenzioni con istituzioni pubbliche e ricavi derivanti da vendita di beni e servizi e la somma delle quote percentuali delle voci relative ai costi di produzione sia o meno superiore al 50%.

<sup>6</sup> su una suggestione lanciata dal segretario di IRIS Network, l'istituto che si occupa di Impresa sociale, all'ultimo Workshop sull'Impresa sociale

<sup>7</sup> Disegno di Legge n. 2617 Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale.

contenuta nel Regolamento del programma EaSI<sup>8</sup> che considera “impresa sociale” un'impresa, qualunque sia la sua forma giuridica, che ha come obiettivo primario la realizzazione di un impatto sociale positivo e misurabile e non finalità lucrative per i proprietari, soci e azionisti.

A questo punto il discrimine per individuare l'impresa sociale diventa il limite alla distribuzione degli utili, ovvero il mantenimento della non finalità lucrativa dell'organizzazione, con un conseguente aumento del potenziale bacino di imprese sociali e dei soggetti nel mercato dell'economia sociale.

## Riflessioni e futuro prossimo

Ad oggi esistono 19 registri, elenchi e albi molti nazionali, altri regionali e provinciali a cui le ONP del Piemonte possono iscriversi per ottenere riconoscimento giuridico, benefici fiscali, possibilità di lavoro dalla P.A., o altro). Questi registri sono tenuti da Ministeri, Agenzia delle Entrate, Enti nazionali, Regioni, Province, Prefetture e Camere di Commercio.

I dati contenuti in queste fonti sono diversi perché diversa è la funzionalità di ogni strumento amministrativo.

Alcune Istituzioni detentrici di informazioni faticano a dialogare e condividere le informazioni: con 4 Prefetture del Piemonte su 8 non è stato possibile attivare una collaborazione per aver la disponibilità dei dati utili al progetto di ricerca, così come con l'Agenzia delle Entrate e Unioncamere.

Dove si è riusciti ad instaurare un dialogo, il lavoro ha portato agli uffici che hanno collaborato benefici utili alla gestione amministrativa del registro ed è stata l'occasione per facilitare la nascita di una rete tra attori istituzionali.

Emerge un quadro di criticità diffusa nel complesso sistema dei registri, che potrà essere superato dal percorso intrapreso dal governo con la creazione di un registro unico del Terzo Settore prevista dal Disegno di legge delega sulla riforma del Terzo Settore.

Dalla sintesi dei contributi della consultazione indetta dal Governo emerge che la creazione di un registro unico per il Terzo Settore è tra i punti che presentano un maggior grado di condivisione insieme al servizio civile universale, la stabilizzazione del 5 per mille e al miglioramento della legge sull'impresa sociale con l'ampliamento dei settori di attività. Tuttavia la gestione stessa dei registri (ad esempio la duplicazione tra nazionali o regionali) è uno punti più controversi.

In particolare il tema del registro unico emerge nel dibattito sull'aggiornamento della legge 266/91 sul volontariato e sulla revisione della legge 383/2000 sulle associazioni di promozione sociale evidenziando la necessità della creazione di un registro unico e nazionale delle organizzazioni di volontariato, delle associazioni di promozione sociale e di tutto il Terzo Settore, con funzioni costitutiva e informativa, come quello per le imprese sociali.

Così come nel dibattito sull'istituzione di un'authority del Terzo Settore molti contributi legano compiti specifici oggi in capo all'Amministrazione Pubblica centrale, regionale e/o locale, quali la gestione dei Registri nazionali unificati.

Il progetto di ricerca ha evidenziato come la collaborazione interistituzionale tra la Regione Piemonte, l'IRES e l'ISFOL sia stata fruttuosa e abbia portato:

- alla sperimentazione sul campo del SIONP e all'evidenziazione delle potenzialità dello strumento (ex: l'utilità del sistema di caricamento dati on line)
- un contributo alla realizzazione della Riforma del Terzo Settore nel corso di un'audizione al MLPS relativa alla creazione del registro unico del non profit attraverso l'illustrazione dei risultati di questo lavoro e alla proposta di creare un gruppo di lavoro sul registro unico
- la proposta della Regione Piemonte al Governo di coinvolgere le istituzioni nel percorso della Riforma, soprattutto quelle che saranno chiamate ad essere gli snodi di attuazione della stessa (ex: uffici su cui ricade l'attuazione del registro unico)
- la candidatura della Regione Piemonte ad essere il laboratorio per una sperimentazione del registro unico del Terzo Settore.

---

<sup>8</sup> REGOLAMENTO (UE) N. 1296/2013 DEL PARLAMENTO EUROPEO E DEL CONSIGLIO dell'11 dicembre 2013 relativo a un programma dell'Unione europea per l'occupazione e l'innovazione sociale ("EaSI").

---

Nel prossimo futuro l'IRES Piemonte si impegna a proseguire nel lavoro di ricerca intrapreso e nel coinvolgimento di tutte le istituzioni interessate per offrire un quadro sempre più esaustivo del Terzo Settore.

Operativamente l'IRES intende proporre:

- il rinnovo del protocollo di collaborazione interistituzionale con Regione Piemonte e ISFOL, all'interno del quale continuare a ideare progetti di ricerca sull'Economia Civile e sul terzo Settore
- allargare il protocollo e la collaborazione agli altri attori Istituzionali interessati alla tematica.

In particolare i prossimi lavori riguarderanno:

- Aggiornamento della mappatura delle ONP in Piemonte attraverso la raccolta dati dalle fonti identificate e non ancora rese disponibili
- Approfondimenti sul tema della Responsabilità sociale e della rendicontazione sociale nelle ONP
- Approfondimenti sulla partecipazione a progetti europei e sull'uso dei finanziamenti comunitari da parte delle ONP.

Il report di ricerca e i materiali del convegno del 21 novembre 2014 “Le opportunità per il Terzo Settore in Piemonte” sono disponibili all'indirizzo <http://ires.piemonte.it/ricerca/cultura-conoscenza-creativita/economia-e-responsabilita-sociale/economia-sociale>.

Il 26 febbraio 2015 il Consiglio regionale del Piemonte ha approvato la legge sulla “Semplificazione” che contiene un articolo che istituisce il Registro Unico delle Organizzazioni del Terzo Settore in Piemonte. La proposta è stata avanzata dalla Consigliera Enrica Baricco e dall'Assessore Augusto Ferrari, che ha dichiarato come “l'esigenza di istituire un Registro Unico nasce dallo studio congiunto effettuato da ISFOL, IRES Piemonte e Regione Piemonte, nel quale si dimostra che le organizzazioni piemontesi non profit (circa 35.000) hanno ben 19 registri diversi in cui iscriversi, ciascuno dei quali fa riferimento ad organi differenti”.

## IL PIEMONTE: LABORATORIO DI INNOVAZIONE SOCIALE PER CONTRASTARE LA CRISI DEL WELFARE

di Franca Maino (Università degli Studi di Milano e Centro Einaudi di Torino)

### Fronteggiare la crisi del welfare con un nuovo paradigma

L'Italia sembra aver superato la soglia oltre la quale il ritorno al modello di welfare pre-crisi non appare più né possibile né auspicabile, essendo il contesto economico-sociale profondamente cambiato rispetto agli anni in cui tale modello era stato creato e successivamente consolidato, rendendo così oggi di fatto insostenibile la difesa di un welfare incentrato sul sistema statale e su risorse prevalentemente pubbliche.

Fattori di rischio per la vulnerabilità e l'esclusione sociale possono essere identificati nei cambiamenti demografici e delle strutture familiari, che mettono a repentaglio le "capacità di welfare" del principale ammortizzatore sociale italiano, la famiglia. L'allungamento dell'aspettativa di vita media ha implicazioni, oltre che sui bisogni assistenziali, sulla distribuzione degli oneri di cura: combinato al prolungamento dell'età delle donne, contribuisce alla crescita di una generazione "sandwich" schiacciata tra la cura dei figli e dei genitori. Aspetto che, se non supportato da adeguati strumenti di *caregiving* familiari per bambini e anziani, potrebbe peggiorare i livelli di occupazione femminile, già particolarmente bassi nel nostro paese. La crisi economica sta inoltre polarizzando la società non solo lungo la linea della ricchezza e del lavoro, ma anche lungo una dimensione spaziale, accentuando la frattura centro-periferia. Parallelamente alla crescita dei bisogni sociali, ma soprattutto della loro complessità, si assiste al taglio delle risorse per farvi fronte, tagli che colpiscono in particolare gli enti locali, che negli ultimi anni hanno acquisito sempre più importanza all'interno del welfare a causa della pesante contrazione dei trasferimenti statali. Misure innovative di contrasto alla povertà e alla vulnerabilità sono quindi necessarie per garantire stabilità sociale e politica.

Di fronte all'aggravarsi dei problemi derivanti dalla crisi, si è iniziato a sperimentare nuove forme di intervento. Sta quindi facendosi strada un nuovo paradigma che si impernia intorno al contributo che attori e risorse non pubbliche possono fornire al rinnovamento del welfare e al passaggio da un modello basato sulla protezione sociale ad uno incentrato sulla promozione sociale. Accanto a misure di *policy* finalizzate a ricalibrare il welfare pubblico più tradizionale, si implementano progetti volti a sperimentare pratiche di secondo welfare e caratterizzati da un significativo grado di innovazione sociale (Maino e Ferrera 2013).

Si tratta di misure di protezione e/o investimento sociale finanziate con risorse non pubbliche, messe a disposizione da un insieme ampio di attori radicati sul territorio: aziende, imprese sociali, associazioni datoriali e sindacali, assicurazioni e mutue, fondazioni bancarie e di comunità, soggetti del Terzo settore e del volontariato, tutti disponibili alla creazione di reti *multi-stakeholder* e multi-livello. Questi soggetti contribuiscono a dare risposte ai nuovi bisogni per arginare l'arretramento del welfare state pubblico, e al contempo offrono una via per creare occupazione e rilanciare crescita e sviluppo.

Strumenti di questo nuovo paradigma possono essere la mobilitazione delle risorse di "pagatori" privati, la mobilitazione di (nuovi) erogatori non pubblici, la mobilitazione del risparmio privato in forme più efficienti. Si tratta di ripensare il ruolo e il contributo di questi *stakeholder* per disporre di maggiori risorse e di un'offerta più estesa di servizi per le famiglie, promuovendo partnership pubblico-privato, facendo ricorso a risorse aggiuntive, favorendo la ricerca e la promozione di innovazione in campo sociale, anziché perseguire esclusivamente il risparmio economico.

### Il Piemonte, laboratorio di innovazione sociale

In Piemonte sono state avviate in questi anni sperimentazioni innovative riconducibili al paradigma del secondo welfare, che fanno di molti dei suoi territori un laboratorio di innovazione sociale.

Per quanto riguarda il contrasto alla povertà assumono rilevanza quei progetti in grado di affiancare al sostegno economico percorsi di inserimento lavorativo e sociale. Tra questi il progetto "Reciproca solidarietà e lavoro accessorio" del Comune di Torino - reso possibile anche grazie al finanziamento di Compagnia di San Paolo - che impegna i cittadini disoccupati in attività promosse da enti senza fini di lucro che abbiano come riferimento la "cura della comunità" utilizzando lo strumento del voucher.

Oppure la nascita degli empori sociali, spazi simili a supermercati che offrono ai cittadini indigenti beni alimentari messi a disposizione da esercizi commerciali e aziende, accompagnando al sostegno alimentare servizi aggiuntivi di promozione sociale (sportello lavoro, assistenza sociale, attività di aggregazione, ecc.). Proprio a Torino, nel marzo 2013, è nata l'associazione di volontariato "Terza settimana" che ha promosso uno dei primi esempi di *social market* grazie al contributo di diverse realtà del territorio. **Compagnia di San Paolo** ha finanziato tutti i costi di start up; la società ortofrutticola Ortobra Srl garantisce ogni settimana gratuitamente più di una tonnellata e mezza di frutta e verdura; l'Agenzia Territoriale per la Casa ha messo a disposizione i locali per le attività dell'associazione; **QuiFoundation** ha donato le carte e i POS per la tracciabilità delle consegne.

Anche sul versante abitativo si assiste in Piemonte alla diffusione di spazi di edilizia sociale realizzati grazie alla collaborazione tra enti pubblici, fondazioni e attori privati, spazi destinati a quella domanda abitativa inevasa per ragioni economiche (persone con redditi tali da non rientrare nei parametri ERP ma nemmeno da accedere al mercato privato). Progetti che, grazie al coinvolgimento di risorse finanziarie non pubbliche, riescono a riqualificare edifici e quartieri sottraendoli al degrado e a promuovere la coesione sociale lavorando sulla coabitazione di persone con profili eterogenei (Lodi Rizzini 2013). Si pensi ai condomini solidali, progetti che intendono rispondere in modo innovativo ai bisogni dei cittadini sia dando una risposta al disagio abitativo, sia creando nuovi rapporti di prossimità e vicinato grazie alla valorizzazione delle relazioni di solidarietà (ad esempio tra generazioni, come nel caso del *senior cohousing*) mediante sostegno reciproco, partecipazione e attività di socializzazione. Vi sono poi le cosiddette "residenze temporanee" (ad esempio a Torino lo Sharing Hotel Residence, Luoghi Comuni e d'Orho) che offrono soluzioni abitative a prezzi calmierati - per un periodo di tempo molto variabile (da qualche giorno a più di un anno) - a singoli e famiglie con esigenze differenti: da studenti fuori sede, a lavoratori temporanei, a persone che soffrono "stress abitativi" a seguito di una separazione, di uno sfratto o di problemi economici.

Un terzo fronte riguarda le esigenze di conciliazione tra vita personale e lavorativa. A questo proposito si stanno sempre più diffondendo pratiche di welfare aziendale e contrattuale (cfr. Mallone 2013), in grado anche di favorire la partecipazione delle donne nel mercato del lavoro. Si tratta di *benefit* e servizi forniti ai lavoratori al fine di migliorarne la vita privata e lavorativa, partendo dal sostegno al reddito familiare, allo studio, alla genitorialità, alla tutela della salute e fino ad arrivare a proposte per il tempo libero e agevolazioni di carattere commerciale. Artefici della messa a punto di pacchetti di welfare sono le aziende ma sempre più spesso anche le organizzazioni sindacali o le organizzazioni datoriali e gli enti bilaterali. Tanti soggetti che mirano a tutelare i lavoratori, ma che si pongono sempre più l'obiettivo di produrre allo stesso tempo ricadute positive anche per i territori in cui le imprese operano.

A proposito di bilateralità e welfare, l'Ente bilaterale del terziario della provincia di Cuneo ha istituito - nell'ambito di un fondo di sostegno al reddito - una serie di iniziative per la maternità e la genitorialità rivolte sia ai lavoratori che ai datori di lavoro. E' stato riconosciuto un contributo integrativo per congedo parentale (maternità facoltativa) fruito per almeno 90 giorni durante il primo anno di vita del figlio pari a 500 euro lordi. Il contributo è riconosciuto sia ai lavoratori che ai datori di lavoro iscritti all'EBT di Cuneo ed in regola con i pagamenti dei contributi bilaterali da almeno 24 mesi. Il caso di Cuneo si contraddistingue per un ulteriore contributo, esempio unico nelle province piemontesi, riconosciuto alle aziende in occasione della sostituzione di lavoratrici assenti per congedo parentale facoltativo. Tale sostituzione deve avvenire in maniera virtuosa (ad esempio riconoscendo al lavoratore che subentra lo stesso orario del lavoratore in congedo) e il congedo facoltativo fruito dal lavoratore deve essere superiore a 90 giorni continuativi. Verificate tali circostanze il datore di lavoro ha diritto ad un contributo di 500 euro lordi. Tale misura incentiva non solo il lavoratore a fruire del congedo ma anche il datore di lavoro a sostituire in maniera onesta e congrua il posto di lavoro.

Venendo infine all'impatto della crisi sui consumi sanitari, le società di mutuo soccorso (la Mutua pinerolese, il Consorzio di Mutue Novara, la Mutua Solidea o la Mutua Cesare Pozzo) e i centri medici presenti nel territorio piemontese, per quanto ad oggi piuttosto limitati e in grado di coprire una piccola parte della popolazione regionale, paiono in via di rapido sviluppo e con ampie potenzialità di crescita e diffusione. Si tratta di *stakeholder* e interventi che rientrano a pieno titolo nel secondo welfare perché in grado di superare il dualismo tra pubblico e privato, e rispondere positivamente alla complessità delle

---

società moderne grazie al coinvolgimento di soggetti intermedi appartenenti al Terzo settore e alla società civile.

### **Concludendo**

Certamente, a fronte di molte esperienze positive in corso di sperimentazione nel territorio piemontese, vi sono ancora amplissimi margini per sviluppare l'innovazione in ambito sociale. Per farlo è necessario investire su target e ambiti strategici per le sfide che ci attendono: le donne e il tema della parità di genere; i giovani tra istruzione e mondo del lavoro; l'invecchiamento attivo; la non autosufficienza; le nuove forme di vulnerabilità. Ma anche sostenere la crescita di partenariati che coinvolgono soggetti pubblici, non pubblici, i destinatari e la società civile e che diventino reti stabili di collaborazione e co-produzione di servizi. Si tratta infine di comprendere come valorizzare le esperienze di successo per promuovere ulteriormente l'innovazione, per superare freni ed ostacoli, per andare oltre la fase di sperimentazione e riproporre altrove le soluzioni innovative per fare davvero sistema.

### **Bibliografia**

Lodi Rizzini C. (2013), *Il social housing e i nuovi bisogni abitativi*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 237-270.

Mallone G. (2013), *Imprese e lavoratori: il welfare aziendale e quello contrattuale*, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 49-81.

### **Per approfondimenti**

Maino F. e Ferrera M. (a cura di) (2013), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, download: <http://secondowelfare.it/primo-rapporto-2w/primo-rapporto-sul-secondo-welfare.html>

## RENDICONTARE IL VALORE SOCIALE ED ECONOMICO DELLE IMPRESE SOCIALI: LA SPERIMENTAZIONE DELLE RSET

di Barbara Basacco e Laura Sacco (Osservatorio sull'economia civile della Camera di commercio di Torino)

### Introduzione

Il Comitato per l'imprenditorialità sociale - Osservatorio sull'economia civile della Camera di commercio di Torino (OECCIS) nasce nel 2006 con lo scopo di supportare e sostenere le organizzazioni nonprofit e diffonderne la cultura. Tra le proprie attività prevede lo sviluppo e la promozione di forme di rendicontazione sociale del settore nonprofit; in questo ambito, a partire dal 2009 è stato sperimentato un modello di Rendicontazione sociale di territorio (RSET) su territori extraurbani quali la Val Susa, Val Pellice Chisone e Germanasca e, in ambito urbano, nella Circoscrizione IV della città di Torino.

### Un nuovo modello rendicontativo: le RSET

Organizzazioni economiche a finalità sociale, le imprese sociali hanno la necessità di rappresentare il rapporto tra i loro fini statutari (*mission* e *vision*) e le attività realizzate per conseguirle. Per tali imprese, la rendicontazione sociale è, quindi, un fondamentale complemento della rendicontazione economica. Lo strumento comunemente usato è il Bilancio Sociale, documento in cui vengono riportati i risultati sociali dell'attività di impresa.

L'OECCIS per alcuni anni ha raccolto e analizzato i Bilanci Sociali di numerose organizzazioni nonprofit, evidenziandone i tratti comuni, le positività e gli aspetti di criticità. Dall'evoluzione della ricerca sui Bilanci Sociali nasce la Rendicontazione socio economica di territorio (RSET), modello metodologico il cui scopo è mettere in evidenza l'impatto socio-economico di attori, il più possibile rappresentativi dell'insieme delle organizzazioni nonprofit, che operano in specifici contesti territoriali o di distretto economico.

L'esigenza della RSET nasce da due ordini di considerazioni riguardanti rispettivamente i Bilanci Sociali delle singole organizzazioni nonprofit e quelli sviluppati dagli enti pubblici (Comuni, ASL, ecc.).

I Bilanci Sociali dei singoli attori (imprese sociali, organizzazioni di volontariato, ecc.) forniscono una rappresentazione assai spezzettata, parziale e poco omogenea del valore sociale ed economico che queste organizzazioni producono nei territori in cui operano. Infatti, occorre considerare che, come risulta dall'attività di *benchmarking* sviluppata negli anni 2008 e 2011 dall'OECCIS, solo una piccola parte delle organizzazioni nonprofit presenta un proprio Bilancio Sociale e talvolta la qualità dei bilanci presentati non sempre è tale da dar conto in modo adeguato del reale valore economico e sociale prodotto. I motivi per cui le organizzazioni nonprofit non redigono il Bilancio Sociale sono diversi. In primo luogo la redazione del BS è troppo onerosa: occorre riclassificare i dati (o raccoglierne ad hoc) in base a criteri rendicontativi diversi da quelli previsti per il Bilancio civilistico; questo richiede tempo e competenze, che spesso le organizzazioni nonprofit non hanno. Ci sono, poi, anche resistenze alla rendicontazione legate alla specifica cultura organizzativa delle organizzazioni nonprofit, per molte delle quali l'attività di comunicazione dei risultati è un'attività residuale rispetto all'impegno sul campo; per questo spesso anche quando tali organizzazioni producono il BS, tendono a sottovalutare l'importanza del "dar conto" in modo esaustivo e documentato delle attività realizzate e dei risultati prodotti.

Non è, quindi, vero che cittadini, imprese e stakeholder istituzionali, mettendo insieme le "fotografie" fornite dai Bilanci Sociali delle organizzazioni che operano in uno stesso territorio, possano cogliere un attendibile quadro complessivo riguardante il valore prodotto dalle organizzazioni nonprofit.

Sono altrettanto evidenti i limiti dei Bilanci Sociali di amministrazioni locali, ASL, Consorzi di servizi, ecc. che, quando vengono redatti, sono attenti a valorizzare l'operato dei singoli enti più che a fornire un quadro complessivo del valore prodotto dalla rete dei soggetti con cui collaborano per attuare i propri fini istituzionali.

I Bilanci Sociali di enti pubblici spesso si limitano a cogliere gli aspetti più generali o quelli più funzionali a obiettivi autoreferenziali delle singole amministrazioni o ancora quelli più evidenti o più facili da rendicontare (per disponibilità di informazioni, per facilità di raccolta...). Non siamo a conoscenza di Bilanci Sociali di Enti Pubblici redatti ponendo specifica attenzione a rendere evidenti relazioni di sussidiarietà sviluppate nell'ambito dei processi di *governance* locale.

## La metodologia

Il modello della RSET prevede la raccolta di dati quantitativi, sia di tipo economico sia di tipo statistico (per es. il numero di persone inserite in uno specifico servizio), e informazioni qualitative. I dati sono raccolti attraverso un modulo online che ogni impresa compila individualmente. La successiva rielaborazione restituisce i dati economici e statistici in modo aggregato, mentre riporta in modo analitico alcuni dei dati qualitativi raccolti.

Le fasi della RSET sono:

- *avvio*: le organizzazioni nonprofit coinvolte concordano la struttura della Rendicontazione da avviare, individuando, a partire da una base fornita dall'OECCIS, i dati da raccogliere. Questa fase può richiedere anche più di un incontro;
- *raccolta dati*: viene messo a punto il modulo personalizzato online e ogni organizzazione provvede alla compilazione. In questa fase i ricercatori seguono passo a passo la compilazione dei questionari, fornendo supporto alle organizzazioni e intervenendo direttamente in caso di criticità;
- *elaborazione dati e restituzione alle organizzazioni*: i dati elaborati vengono presentati e discussi con le organizzazioni. Nelle riunioni di gruppo si affrontano gli eventuali criticità riscontrate e si valutano forme e tempi della diffusione dei risultati. A seconda dei casi, questa fase può prevedere anche più di un incontro collettivo;
- *presentazione pubblica del Report finale di ricerca*: poiché la finalità principale della RSET è mettere in evidenza le ricadute sociali dell'azione delle organizzazioni nonprofit in relazione a un determinato territorio, la fase finale di presentazione pubblica della ricerca agli amministratori e alla comunità locale è un momento fondamentale del percorso.

## Le specificità della RSET

Le RSET realizzate si caratterizzano per avere una dimensione territoriale di riferimento intermedia. Non si tratta infatti di iniziative promosse da un singolo soggetto (ente locale, ASL, ecc.) ma da un soggetto plurimo di livello meso: le cooperative sociali del territorio nel loro complesso, “corresponsabili” dello sviluppo di una specifica categoria di servizi e accomunate da mission e obiettivi comuni.

La RSET si pone, pertanto, come accountability, espressa o tacita, da parte di una pluralità di attori che, con ruoli diversi e con rapporti talvolta di collaborazione, talvolta di interazione ma anche di antitetività, concorrenzialità o di semplice coesistenza senza alcun tipo di rapporto, operano su un medesimo territorio e vogliono rendere noto alla pluralità dei propri stakeholder, attuali e potenziali, l'attività svolta, gli obiettivi raggiunti ed evidenziare le criticità comuni.

La necessità di accountability può essere più o meno spontanea: si rendiconta perché esistono dei soggetti a cui occorre “dare conto” (esempio le amministrazioni pubbliche che finanziano le politiche sociali) ma questo non è l'unico motivo, esistono dei soggetti che avvertono la necessità e la responsabilità di “rendere conto” delle azioni poste in essere. Spesso le due diverse tipologie di motivazione coesistono, talvolta la necessità di “dare conto” fa emergere esigenze conoscitive assopite che portano le organizzazioni a non limitarsi a fornire le informazioni richieste ma ad andare oltre. Nella nostra esperienza, le cooperative, a fronte di una richiesta di “dare conto” del loro operato (al distretto sanitario nel caso delle cooperative sociali in Val Pellice) non si sono limitate a fornire i dati quantitativi richiesti ma hanno colto questo stimolo come occasione per conoscersi meglio (dal punto di vista del funzionamento, dell'operatività) e farsi conoscere meglio dai propri interlocutori locali.

La RSET è quindi una modalità partecipata che si sta rivelando assai utile sia sul piano della valutazione d'impatto sia su quello del miglioramento del modo di operare delle organizzazioni nonprofit e cioè per:

- valutare con riferimento ai diversi ambiti territoriali l'impatto sociale ed economico dell'operato delle organizzazioni che trovano la loro ragion d'essere nel perseguire finalità di carattere sociale
- sviluppare conoscenza reciproca e consapevolezza delle diverse organizzazioni rispetto alle possibili sinergie e alle collaborazioni che possono stabilire tra di loro per raggiungere meglio le proprie finalità e per avviare ambiti di corresponsabilizzazione rispetto al conseguimento di obiettivi comuni.

Il processo di rendicontazione sociale territoriale non può aver successo se le singole organizzazioni che sono invitate a contribuirvi non sono in primo luogo aiutate a individuare il valore aggiunto che possono conseguire partecipando al processo della RSET. Si tratta di un valore che riguarda almeno due aspetti:

- i vantaggi che derivano alle singole organizzazioni che operano in uno stesso contesto dal conoscersi meglio e dal ricercare tutti i possibili ambiti di collaborazione anche in presenza di elementi di possibile concorrenzialità che devono essere considerati in modo non disgiunto dai fattori di complementarità tra le mission che le diverse organizzazioni intendono perseguire. Si tratta di vantaggi particolarmente importanti per organizzazioni che intendono davvero assumere come riferimento per le loro scelte il bene comune piuttosto che il proprio specifico tornaconto. In questo senso la RSET è anche un modo che può rivelarsi molto efficace per smascherare quelle organizzazioni che nascondono dietro ostentate finalità sociali interessi e modi di operare assai meno nobili;
- la maggiore credibilità e prestigio, che derivano dal fornire agli stakeholder istituzionali, alle imprese for profit e ai cittadini un quadro sintetico e di insieme, in grado di evidenziare la capacità delle organizzazioni nonprofit di produrre valore sociale ed economico. Tale aumento di credibilità fa della RSET uno strumento importante per qualificare e fare evolvere i rapporti del nonprofit sia con gli Enti Pubblici sia con i diversi soggetti privati; con gli enti pubblici per evitare di ridurre i rapporti a mere considerazioni di risparmio immediato per i bilanci pubblici; con i privati per stabilire vere partnership andando oltre il piano della filantropia.

## Conclusioni

I risultati raggiunti con queste prime sperimentazioni consentono di dare una valutazione positiva dello strumento:

- **è sostenibile da parte delle imprese.** La scelta degli indicatori di performance non si pone come obiettivo l'eshaustività ma, al contrario, è frutto di processi di semplificazione e sintesi per arrivare a raccogliere le informazioni veramente rilevanti nella gestione delle relazioni con gli stakeholder, per comporre un set di indicatori sufficientemente composito da fornire una conoscenza dell'operato delle imprese in grado di dimostrare la coerenza tra le attività svolte e l'identità e il sistema di valori di riferimento delle organizzazioni rispondendo però al criterio di economicità della raccolta delle informazioni (disponibilità del dato, facilità di reperimento). Riducendo al minimo l'onerosità del processo di raccolta dei dati diventa sostenibile anche da parte delle imprese più piccole;

- **produce un medesimo modello rappresentativo comune** da parte di una pluralità di soggetti. Il processo decisionale che porta alla condivisione degli indicatori da utilizzare costituisce una sintesi dei valori e dei principi condivisi che si esplicano nella scelta di rappresentarsi principalmente attraverso alcune specifiche immagini piuttosto che altre;

- **limita l'autoreferenzialità e la forte soggettività**, vista anche l'assenza di legislazione in materia, di redazione e interpretazione dei Bilanci Sociali delle singole organizzazioni, che lasciano alle imprese consistenti gradi di discrezionalità, e quindi, anche la possibilità di alterare le informazioni per perseguire miglioramenti della *corporate image*;

- **consente il rafforzamento delle reti tra operatori sociali.** In assenza di banche dati informative puntuali non è immediato sapere quali soggetti nonprofit operano in uno specifico territorio. La scelta

---

da parte di questi soggetti di aderire ad un processo comune, di definire quali domande conoscitive porsi e di mettere a disposizione dati sensibili della propria impresa genera conoscenza reciproca e stimola e rafforza un rapporto stabile e di una certa consistenza tra i soggetti che aderiscono. Il processo di RSET può diventare, così, un luogo di pensiero, riflessione e pianificazione strategica partecipata dello sviluppo dei servizi (in questo caso dei servizi socio assistenziali e di inserimento lavorativo di persone svantaggiate).

### **Per approfondimenti**

[www.to.camcom.it/osservatorioeconomiciacivile](http://www.to.camcom.it/osservatorioeconomiciacivile)

I report delle RSET realizzate sono pubblicate nella collana scenari dell'OECCIS e scaricabili gratuitamente al link [http://www.to.camcom.it/Page/t01/view\\_html?idp=11388](http://www.to.camcom.it/Page/t01/view_html?idp=11388)

# UN ESEMPIO DI VALUTAZIONE DI IMPATTO SOCIALE IN PIEMONTE. IL CASO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO E IL PROCESSO DI RENDICONTAZIONE SOCIALE

di Laura Corazza (Università degli Studi di Torino)

## Introduzione

La valutazione degli impatti sociali e, più precisamente, la misurazione e conseguente valutazione degli stessi, è un tema assai caldo e dibattuto sia a livello accademico, che professionale e politico. Ad alimentare questo dibattito si sommano: diverse prospettive di indagine ovvero studiosi provenienti da differenti campi di studio, interlocutori, strumenti e contesti di applicazione. Ciononostante, esiste una immutata esigenza generalizzata ovvero capire quali metodologie e quali strumenti possano essere impiegati per la produzione, gestione e misurazione di un preciso impatto sociale. Questa necessità è avvalorata dal bisogno crescente di massimizzare gli effetti sociali prodotti da politiche e da investimenti, tenendo conto dei budget che sono sempre più limitati e della conseguente finestra temporale che predilige il breve periodo rispetto a risultati di lungo periodo. Rispetto alla finestra temporale, la capacità di prevedere e stimare un ritorno dall'investimento di natura sociale, permette al decisore pubblico o ad un investitore, di ridurre il rischio inglobando nella sua analisi una moltitudine di informazioni che riducono l'asimmetria informativa. In aggiunta, rendere conto del proprio operato al pubblico esterno tramite processi di social reporting permette ad un'organizzazione di mettere in atto azioni di legittimità sociale, di costruzione di partecipazione e di dialogo con i propri *stakeholder*.

Dopo aver preso brevemente in rassegna l'importanza della valutazione degli impatti sociali, si illustrerà un caso di *best practice* regionale ossia il processo di rendicontazione sociale portato avanti dall'Università degli Studi di Torino, correntemente in esecuzione.

## Analisi dei risultati in letteratura

Secondo un recente contributo di Epstein e Yuthas (2014), parlare di impatto sociale obbliga l'interlocutore a scontrarsi con un vero e proprio processo. Va da se, che sebbene tutte le organizzazioni siano in grado di produrre degli impatti economico-finanziari, sociali e ambientali, il processo di valutazione degli stessi non sia univoco, ma vari al variare degli obiettivi e dello scopo della valutazione stessa. Molto spesso, una valutazione di impatto sociale decontestualizzata rispetto allo scopo, non risulta omogenea e coerente. Ad esempio, valutare l'impatto sociale di una politica pubblica, valutare il ritorno sociale di un investimento in un'impresa sociale, oppure valutare le performance sociali e ambientali conseguite da un'organizzazione nell'anno precedente, richiede diverse tecniche, diversi strumenti, e non solo, ma anche, differenti narrative. Pertanto al fine di individuare la corretta metodologia da impiegare, occorre domandarsi in precedenza: lo scopo della misurazione; come la misurazione può essere connessa alle azioni messe in atto da un'organizzazione tenuto conto dell'obiettivo di fondo della gestione; se la misurazione soddisfa esigenze di gestione o di comprensione di un determinato impatto/fenomeno; se i risultati derivanti dalla misurazione serviranno per interpretare un fenomeno, agire concretamente oppure rendicontare; infine, selezionare le metriche adatte e implementarle nel proprio contesto organizzativo gestionale.

Questa metodologia processuale riproduce una tassonomia utile a collegare le metriche strumentali agli obiettivi che si intende raggiungere attraverso la valutazione di impatto sociale (Epstein e Yuthas, 2014). Gli autori riconoscono due grandi gruppi di metodologie di misurazione: le misurazioni per la **gestione e il controllo** e le misurazioni per la **comprensione**.

Le misurazioni per la gestione e per il controllo spesso sviluppano indicatori utili alla misurazione delle performance di un'organizzazione e al monitoraggio delle performance su diversi periodi. Non è sempre facile utilizzare queste tipologie di indicatori all'interno di un'analisi degli impatti sociali perché spesso, vi è un alto rischio di focalizzarsi solo su alcune dimensioni e dimenticarsi di altre. Si pensi ad esempio, al caso di richieste di finanziamento pervenute ad un finanziatore. Il criterio secondo il quale si misura il totale delle spese collegato al raggiungimento del progetto e l'incidenza delle spese generali

per l'esecuzione del progetto è, a tutti gli effetti un indicatore, ma che non sempre è capace di esprimere la bontà di un'idea progettuale.

In secondo luogo, le misurazioni per la comprensione sono quelle metriche atte a:

- Comprendere un fenomeno o un impatto: capire le performance o testare delle ipotesi;
- Agire nel concreto suggerendo azioni o comunicando valori;
- Rendere conto delle proprie performance, attraverso la pubblicazione di report che permette di instaurare una maggiore trasparenza e dialogo tra le parti.

Queste metriche sono volte a spiegare impatti primari e impatti secondari. Un impatto sociale infatti si può distinguere per: desiderabilità degli effetti (positivi o negativi), ampiezza dell'impatto (ampio o corto raggio), intensità (lieve o grave), direzione (reciprocità o contrapposizione) ed infine, durata (breve o permanente). Ne consegue che le metriche di misurazione dell'impatto variano per tipologia e per natura, ad esempio talvolta sono necessari indicatori qualitativi, quantitativi, controfattuali, elaborati internamente o sviluppati e riconosciuti in ambito internazionale. In generale, il processo di valutazione dell'impatto sociale richiede a qualsiasi organizzazione di avere ben chiaro il motivo per il quale si decide di effettuare l'analisi e il grado di maturità dell'organizzazione che mette in atto il processo.

Il livello di maturità, le metriche, l'obiettivo del sistema e la relazione con la strategia di un'organizzazione sono riportate in Tabella 1.

**Tabella 1.** Il collegamento tra livello di maturità di un'organizzazione e la motivazione alla base della valutazione degli impatti sociali.

<b>Livello di maturità</b>	<b>Metriche</b>	<b>Obiettivo del sistema di misurazione</b>	<b>Relazione con la strategia</b>
1. Emergente	Performance operativa	Accountability	Presunta
2. Consolidato	Input, processi e output	Monitoraggio	Pianificata
3. Rivolto agli obiettivi	Misura diretta degli impatti sociali	Esecuzione	Definita
4. Integrato	Collega le sorgenti degli impatti ai miglioramenti	Miglioramenti	Incorporato
5. Evoluzionistico	Diverse sfaccettature degli impatti sociali	Cambiamento	Reciproca

*Fonte:* Tratto da Epstein e Yuthas (2014), traduzione a cura dell'autore.

### **La rendicontazione degli impatti sociali nelle Università: breve introduzione.**

Da ormai qualche decennio, le aziende pubbliche hanno integrato la propria informativa contabile con documenti non solo finanziari, di natura volontaria, atti a spiegare ad un pubblico ampio la produzione di risultati derivanti del proprio operato. Il cosiddetto sistema di accountability, opera in modo tale da "rendere conto" al pubblico esterno di quelle attività realizzate dall'organizzazione in grado di conferire legittimazione alla stessa e mantenere la cosiddetta "licenza ad operare". Da circa un decennio, alcuni dei principali atenei italiani si sono avvicinati alla redazione dei bilanci sociali in maniera talvolta discontinua e nella maggior parte dei casi si tratta di esperienze molto recenti. Occorre però compiere una precisazione. Secondo alcuni recenti studi condotti sui bilanci sociali prodotti da alcuni atenei italiani, nonostante esistano diversi strumenti e social account utilizzati dagli atenei, solo pochi di essi implementano a livello organizzativo un vero e proprio processo di rendicontazione sociale (Barnabè et al., 2014; Cassone e Verde, 2013). Attuare un processo di rendicontazione che sia integrato nella strategia dell'organizzazione significa, in primo luogo, riconoscere che la produzione di un report di sostenibilità sia strategico internamente, e esternamente, possa rappresentare un momento di dialogo e di coinvolgimento degli stakeholder.

Quando un report di sostenibilità diventa un elemento strategico per l'organizzazione esistono una serie di elementi peculiari. In primo luogo, il report si orienta alla rendicontazione della sostenibilità intesa come elementi economico-finanziari, sociali e ambientali. Nel caso di un ateneo occorre quindi prestare attenzione alla formazione di *Intellectual Capital*. In secondo luogo, il processo non è soltanto un'azione interna portata avanti da singoli soggetti, ma coinvolge un gruppo di lavoro che permetta di arricchire l'esperienza di rendicontazione con diversi punti di vista. Terzo, la ricerca di coinvolgimento esterno durante e post pubblicazione diviene momento di interazione e dialogo con diversi soggetti. Quarto, sebbene tra gli studiosi di *Social and Environmental Accounting and Reporting (SEAR)* esistano diversi punti di vista in merito all'utilizzo di linee guida per la redazione dei report<sup>9</sup>, la scelta di un modello riconosciuto a livello internazionale ha degli indubbi vantaggi. Innanzitutto permette la comparabilità dei risultati con esperienze internazionali, riduce il rischio di duplicazione, perdita, inadeguatezza delle informazioni, aiuta la pubblicazione di informazioni significative per un lettore esterno a scapito di informazioni autoreferenziali.

Solitamente dalle analisi effettuate sui bilanci sociali degli atenei italiani emergono due ostacoli principali: la discontinuità del processo di redazione e la mancanza di coinvolgimento degli stakeholder.

### **La rendicontazione degli impatti sociali: l'esperienza dell'Università degli Studi di Torino**

Nel 2014, l'Università degli Studi di Torino ha iniziato un processo di rendicontazione sociale delle performance di sostenibilità economico-finanziaria, sociale e ambientale conseguite dall'Ateneo nel corso dell'anno accademico 2013/2014. Come si rileva dal report stesso e in particolare dalla lettera del Rettore, Prof. Ajani: "L'Università di Torino ha considerato la responsabilità sociale, l'innovazione e l'internazionalizzazione i propri obiettivi strategici principali per il prossimo quinquennio. Tra le misure che sta attuando vi è questo Rapporto sulla sostenibilità economica, sociale e ambientale dell'Ateneo. [...] L'obiettivo di Unito è fornire ai propri stakeholder imprese, pubbliche amministrazioni, altre università, mondo associativo, studenti e loro famiglie, finanziatori e utenti dei propri servizi in genere, operanti in Italia e all'estero – dati e informazioni puntuali, con periodicità annuale, sul proprio contributo allo sviluppo e alla coesione sociale del proprio territorio" (Report di sostenibilità, 2014). Normalmente quando si parla di report di sostenibilità nelle imprese si fa presente che il processo di rendicontazione deve avere l'appoggio o *commitment* dell'alta direzione e nel caso di UniTo, il vertice accademico e la direzione generale ne hanno fortemente incoraggiato la realizzazione proprio perché vi si riconosce un elemento utile per mettere in atto, monitorare e rendicontare la strategia dell'Ateneo. Il processo di rendicontazione ha inoltre coinvolto un gruppo di lavoro composto da docenti (sociologi, economisti, aziendalisti, esperti di comunicazione d'impresa, esperti di sostenibilità sociale e ambientale) e dalla direzione Bilancio, Contabilità e Tesoreria stessa. Operativamente si è scelto di redigere il Report secondo le linee guida GRI G4<sup>10</sup> ed attualmente è il primo ateneo italiano ad essere presente sul database GRI dei report di sostenibilità. Queste linee guida sono ritenute valide a livello internazionale, come confermato dai circa 18000 report pubblicati dalle circa 7000 organizzazioni in tutto il mondo.

Ad oggi, una prima edizione redatta in lingua italiana è stata pubblicata ed una versione accessibile ad un pubblico internazionale è in via di conclusione. Ma cosa caratterizza il caso di UniTo?

Sicuramente la consapevolezza di affrontare un processo strategico è cosa ben diversa dal semplice sforzo comunicativo di redigere un report decontestualizzato. Un processo strategico richiede di essere coerenti con la strategia di ateneo, di agire secondo trasparenza delle informazioni fornite (che devono essere per lo più omogenee e verificabili), responsabilità (ovvero fornire valutazioni di impatto dimostrabili), nel rispetto dei processi gestionali interni già ben definiti. Ad esempio, la coerenza dei documenti interni verso l'informativa esterna è un elemento da tenere sotto controllo. In Ateneo esistono molteplici strumenti di accountability, ma non tutti questi strumenti, che sono indispensabili alla gestione, sono facilmente interpretabili da un utente esterno. Selezionare le informazioni pertinenti e applicare il cosiddetto principio di materialità, permette al lettore di ricevere un'informativa sugli

<sup>9</sup> Il dibattito esistente è tra "modelli aperti" di social report e modelli "chiusi" e guidati. Il primo modello aiuta l'organizzazione a rispettare la volontarietà del processo, il secondo uniforma le informazioni prodotte e talvolta limita o vincola la pubblicazione di informazioni ulteriori.

<sup>10</sup> [www.globalreporting.org](http://www.globalreporting.org)

impatti che è stata ragionata e selezionata in maniera trasparente e che conferisce un'immagine esterna che può essere oggetto di valutazioni successive. Redigere un report tenendo a mente le esigenze informative del lettore, facilita i successivi passaggi di coinvolgimento esterno e di feedback. UniTo infatti sta studiando come avviare focus group mirati al coinvolgimento degli stakeholder su determinati aspetti ritenuti strategici sia da chi ha redatto il report, ma soprattutto dal punto di vista del lettore.

In generale, la valutazione di impatto sociale che si può ottenere dalla lettura di un Report di sostenibilità fa riferimento ai cosiddetti impatti sociali secondari, ossia impatti sociali nati dalla gestione dell'organizzazione. Ciononostante, il gruppo di lavoro ha ritenuto opportuno integrare il rendiconto con indicatori ed analisi che dimostrano l'impatto sociale dell'Ateneo. Per conferire al lettore un esempio di valutazione di impatto, si è stimato che a fronte di un euro investito dal MIUR, l'Ateneo generi un ritorno economico verso i propri stakeholder pari a 1,94€, quindi quasi il doppio dell'investimento. E ancora, un esempio di ritorno economico indiretto è stato stimato attraverso l'analisi delle spese sostenute dagli studenti per vitto, alloggio, materiale scolastico, trasporti. Questi indicatori di impatto sociale diretto e indiretto, si distinguono ancora da altre informazioni contenute, come ad esempio, la valutazione della produzione scientifica o il collocamento di UniTo nelle graduatorie nazionali e internazionali (che quindi prendono in esame la capacità di generare *intellectual capital*). Esistono degli elementi caratterizzanti e tipici? Il Report di sostenibilità contiene ad esempio, una tabella di collegamento tra gli obiettivi strategici di Ateneo, le singole azioni attraverso cui raggiungere quell'obiettivo, e un indicatore (misurabile di tipo quali-quantitativo) che può suggerire, secondo confronti temporali, alla direzione accademica e organizzativa se la strada che si sta compiendo sia effettivamente efficace (Tab.2).

**Tabella 2.** Il collegamento tra indicatori di risultato e obiettivi di impatto sociale

Ambito	Obiettivo	Azione	Indicatori
Studenti	Promozione dell'ingresso nel mondo del lavoro dei laureate	Potenziare e innovare le attività di job placement anche rafforzando la regia di Ateneo	N di aziende con cui sono state stipulate direttamente o indirettamente convenzioni per stage
Diritto al lavoro, creazione di occupazione			N. di aziende che si iscrivono al profilo "My-Unito" del portale unito.it
			N. di stage attivati dal job-placement
			N di laureati; n di occupati

**Fonte:** *Tratto dal Report di Sostenibilità 2013/2014 p. 22-23*

## Conclusioni

Per rendere efficace il processo di rendicontazione e superare il comune problema della discontinuità e della mancanza di coinvolgimento di stakeholder, un'organizzazione deve assumere la consapevolezza che quel processo si inserisce all'interno della strategia di gestione stessa. L'esperienza che UniTo sta portando avanti ricalca lo sviluppo per livelli di maturità teorizzato da Epstein e Yuthas (2014). Essendo il primo anno di rendicontazione, esistono delle naturali carenze nell'informativa prodotta e pertanto risulta maggiormente interessante focalizzarsi sul processo che sul risultato stesso. In generale, occorre però considerare che, ogniqualvolta si parli di valutazione dell'impatto sociale sia bene tenere in mente quale sia lo scopo ultimo dell'analisi e quindi ricercare una metodologia informativa che possa aiutare il lettore a capire e l'utilizzatore, ad ottenere strumenti concreti per agire. Oggigiorno, le politiche pubbliche hanno una crescente necessità di saper "misurare", "quantificare" e "valutare" la propria efficacia. Sicuramente analizzare gli impatti sociali permette di ampliare la dimensione di valutazione e tenere in considerazione aspetti peculiari e fondamentali di molte politiche perché permette il collegamento tra investimenti e risultato. In conclusione, per ovviare il rischio di miopia

---

risulta fondamentale prima di qualsiasi metrica e indicatore, domandarsi il perché dell'analisi e come i risultati derivanti da essa possano essere inseriti in un contesto di valutazione strategico e ampio.

### **Bibliografia**

Epstein, M. J., Yuthas, K., (2014), *Measuring and Improving Social Impacts: A Guide for Nonprofits, Companies, and Impact Investors*, Berrett-Koehler Publishers, Oakland.

Barnabè, F., Giorgino, M.C. Paternostro, S., (2014), Il ruolo del bilancio sociale nelle Università pubbliche italiane: una riflessione sullo stato dell'arte, *Azienda Pubblica*, anno 27, n.1, pp. 57-80.

Cassone A., Verde M. (2013), *La rendicontazione sociale nelle università: il bilancio sociale*, in Cassone A., Sacconi L. (a cura di), *Autonomia e responsabilità sociale delle università. Governance e accountability*, Giuffrè Editore, Milano.

### **Per approfondimenti**

[http://www.unito.it/sites/default/files/rapporto\\_sostenibilita\\_2013\\_2014\\_0.pdf](http://www.unito.it/sites/default/files/rapporto_sostenibilita_2013_2014_0.pdf)

# POLITICHE PIEMONTE

Redatto in **IRES Piemonte** - Via Nizza, 18 - 10125 Torino

---

## Comitato di Redazione:

Fiorenzo **Ferlaino** (Direttore editoriale), Alberto **Crescimanno** (Redattore responsabile), Maria Teresa **Avato**, Davide **Barella**, Tommaso **Garosci**, Carla **Nanni**, Daniela **Nepote**, Marco **Bagliani**, Francesca S. **Rota**.

## La Rete dei Corrispondenti:

Prof. **Francesco ADAMO**, Presidente Geoprogress, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Carlo Alberto BARBIERI**, vice-Presidente INU, Politecnico di Torino. - Dott. **Franco BECCHIS**, Presidente Fondazione per l'Ambiente Teobaldo Fenoglio. - Prof. **Giuseppe BERTA**, Università Bocconi di Milano. - Dott. **Enrico BERTACCHINI**, Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Dott. **Federico BOARIO**, esperto analisi sul commercio, Torino. - Dott. **Francesco BRIZIO**, Presidente Gruppo Torinese Trasporti - GTT. - Prof. **Giorgio BROSI**, Presidente SIEP, Università di Torino. - Dott. **Marco CAMOLETTO**, Presidente, AMIAT Torino. - Prof. **Riccardo CAPPELLIN**, Presidente Associazione Italiana di Scienze Regionali. - Prof. **Alberto CASSONE**, POLIS, Università Piemonte Orientale. - Dott. **Marco CAVAGNOLI**, Responsabile Centro di Competenza Edilizia e Gestione del Territorio CSI-Piemonte. - Dott.ssa **Tiziana CIAMPOLINI**, Responsabile Osservatorio delle Povertà e delle Risorse, Caritas Torino. - Prof. **Sergio CONTI**, DITeR, Università di Torino. - Prof. **Giuseppe COSTA**, Università di Torino, Centro di Documentazione per la Promozione della Salute DoRs. - Ing. **Sergio CRESCIMANNO**, già Segretario Generale del Consiglio Regionale del Piemonte. - Dott. **Roberto CULLINO**, Banca d'Italia, Sede di Torino. - Dott. **Luca DAL POZZOLO**, Presidente Fondazione Fitzcarraldo. - Prof. **Luca DAVICO**, Comitato Rota - Eau Vive. - Prof. **Antonio DE LILLO**, Università degli Studi di Milano Bicocca. - Prof. **Giuseppe DEMATTEIS**, Presidente Dislivelli, DITeR, Politecnico di Torino. - Dott. **Livio DEZZANI**, Regione Piemonte, Direttore Programmazione strategica, Politiche territoriali. - Prof. **Cesare EMANUEL**, Pro-Rettore Università Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto GAMBINO**, European Documentation Centre on Nature Park Planning, Politecnico di Torino. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Arch. **Mauro GIUDICE**, Presidente Istituto Nazionale di Urbanistica del Piemonte. - Prof. **Francesca GOVERNA**, Professore associato confermato, Politecnico di Torino. - Arch. **Daniela GROGNARDI**, Urbanistica, Comune di Torino. - Prof. **Piero IGNAZI**, Dipartimento di Scienza Politica, Università di Bologna. - Prof. **Adriana LUCIANO**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Prof. **Maria Luisa BIANCO**, Presidente del Dipartimento di Ricerca Sociale del Piemonte Orientale. - Prof. **Roberto MAZZOLA**, Dipartimento di Scienze Giuridiche ed Economiche, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Alfredo MELA**, Direttore Appunti di Politiche Territoriali, DINSE, Politecnico di Torino. - Prof. **Manfredo MONTAGNANA**, Presidente Unione Culturale Franco Antonicelli. - Dott.ssa **Paola MORRIS**, CEI-Invest in Torino Piemonte Centro Estero per l'Internazionalizzazione. - Prof. **Angelo PICHIERRI**, Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Torino. - Dott. sa **Pina NAPPI**, ARPA-Piemonte. - Prof. **Enzo RISSO**, Presidente IRES-Piemonte. - Dott. **Marco RIVA**, Fondazione Rosselli. - Prof. **Giuseppe RUSSO**, Founding Partner, Step Ricerche. - Prof. **Salvatore RIZZELLO**, Preside Facoltà di Giurisprudenza, Università del Piemonte Orientale. - Prof. **Riccardo ROSCELLI**, Presidente SITI, Politecnico di Torino. - Prof. **Nanni SALIO**, Presidente Centro Studi Sereno Regis. - Prof. **Mario SALOMONE**, Presidente Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro. - Prof. **Carlo SALONE**, DITeR, Università di Torino. - Centro Studi Silvia Santagata, Torino. - Prof.ssa **Agata SPAZIANTE**, DITeR, Politecnico di Torino. - Dott. **Roberto STROCCO**, Ufficio Studi e Statistiche dell'Unioncamere Piemonte. - Dott.ssa **Francesca TRACLO'**, Direttrice Fondazione Rosselli. - Prof. **Massimo Umberto GIORDANI**, Fondazione Torino Wireless, Politecnico di Torino. - Prof. **Giampaolo VITALI**, Ceris-Cnr. - Dott. **Mauro ZANGOLA**, Direttore Ufficio Studi della Confindustria di Torino.

30 marzo 2015

codice ISSN 2279-5030